

MANIFESTO PROCLAMA

S. Giovanni al Natisone, 21 luglio 1985

MEETING INTERNAZIONALE DEI GIOVANI

I giovani riunitisi in gruppi di lavoro

SENTITE

Le esperienze individuali di gruppo, di comunità nelle diverse realtà

SENTITI

Gli interventi di analisi dei relatori Ciotti, Giordani e Carretto sulla "Galassia Giovani"

SENTITI

Gli approfondimenti dei temi sulla loro realtà

VISTA

L'esperienza di andare oltre l'indifferenza in uno spazio di speranza cristiana profondamente ecumenico

COMPRESA

L'importanza della tolleranza del dialogo e dell'amore

PROCLAMANO

Di volere contestare la propria storia personale, di mettersi in discussione cercando nel silenzio e nella preghiera la pace delle proprie scelte.

Di somministrarsi agli altri senza etichettarli accettandoli come persone

Di vivere la propria condivisione nella disponibilità quotidiana e nell'accogliere soprattutto nella realtà locale (parrocchia, scuola, lavoro).

Di accettare la sofferenza come momento di crescita e maturazione anche se causata dalle incomprensioni a livello locale (parrocchia ecc.) o strutturale (magistrato).

Di ricercare nell'incontro con l'altro gli aspetti positivi come superamento della paura (quindi sofferenza) che è il limite all'agire e causa dell'indifferenza.

PROCLAMANO INOLTRE

Che il volontariato non è di moda ma ricerca e impegno che ci viene trasmesso soprattutto con l'esempio.

Che non è il sostituirsi alla struttura ma un modo per stimolarla dall'interno.

Che la fede è un dono che va conquistato, coltivato, trasmesso con la coerenza.

VARCHEREMO LE SOGLIE DELL'INDIFFERENZA

Il modo di pensare nel giovane si sviluppa quando davanti a lui cominciano ad aprirsi le porte del futuro e per la prima volta cerca di proiettare i suoi progetti in una dimensione che non è più solo quella del presente. Ma all'interno della nostra società prevale la cultura dell'avere, e il giovane che in questa società è costretto a vivere predilige e innalza a suoi idoli ogni tipo di valori materiali. Esiste però anche nel giovane un ciclo di evoluzione del pensiero e ad una certa età è inevitabile che egli inizi a pensare alle necessità e alla bellezza dell'essere.

Noi, gruppo di giovani, abbiamo voluto proporre una esperienza di scambio e riflessione che potesse costituire un momento di crescita e maturazione della persona, nella globalità del suo essere e inserita nel proprio contesto socio-culturale. Insieme ci siamo impegnati a portare avanti le nostre esperienze di fede e di vita in nome della condivisione, che è dividere con il prossimo ciò che si ha e accettare che gli altri dividano con noi ciò che hanno. Varcheremo le soglie dell'indifferenza e del qualunquismo diventando soggetti responsabili e protagonisti del nostro destino, consapevoli che gli uomini e le donne che saremo fra 10 o 20 anni dipendono solo ed esclusivamente da come viviamo il presente.

Il Gruppo Giovanile di San Giovanni al Natisone

... PER GUARDARE ED AFFRONTARE INSIEME LE SFIDE DEL FUTURO.

Bernanos ha affermato che la Gioventù è febbre per elevare la temperatura del mondo. Dopo la febbre del '68, delusi dal crollo di tante ideologie e speranze, molti giovani cadono nelle maglie dell'indifferenza.

E' questo timore che ha mossi i coraggiosi giovani di S. Giovanni al Natisone, animati da D. Gianni Arduini, incoraggiati e sostenuti dal parroco D. Pietro Romanello, a celebrare il Meeting sul tema "Oltre l'indifferenza".

Era un modo concreto per rispondere alla sfida dell'ONU, che ha proclamato il 1985 "Anno internazionale della Gioventù".

La calura estiva, il meeting ebbe luogo dal 19 al 21 luglio scorso, non ha impedito che a San Giovanni al Natisone, località certamente priva di attrattive turistiche montane o marine, convenissero oltre 500 giovani da varie parti della Diocesi di Udine, dall'Italia e all'estero.

Gli "Atti del Meeting", pubblicati nel presente volume, riportano con fedeltà la ricchezza dei temi affrontati. Quello che non possono riprodurre è il clima di entusiasmo che ha vissuto l'assemblea, specialmente ascoltando la parola di alcuni testimoni del nostro tempo.

"Non è la droga, ha affermato Don Ciotti, la realtà più difficile da spezzare; è l'indifferenza di una società egoista, la quale produce solitudine ed emarginazione". L'unica medicina è somministrare noi stessi. Ci ha messo tutti in crisi la insistente domanda dell'operaio di Torino, durante il funerale della figlia giovane stroncata dalla droga: "Don Ciotti, chi ha ucciso mia figlia?". Ed ancor più la risposta di Don Ciotti: "Tutti; l'abbiamo uccisa tutti".

"Non nasciamo fratelli", ha affermato l'altro testimone frater Carlo Carretto, "lo possiamo diventare". Ce ne dà testimonianza tutta la Bibbia, a partire dal racconto di Caino e Abele. Ma nella Bibbia c'è anche la speranza che l'indifferenza può essere vinta. Nasce dal racconto di Giuseppe ebreo, il quale, con abili stratagemmi, aiuta i fratelli a tornare fratelli.

"Quando io prendo in carico il fratello", ha soggiunto frater Carretto, "pago io per lui, tutta l'umanità si redime, nasce il mondo nuovo".

Questa volontà di far nascere un mondo nuovo l'ha testimoniata la fiaccolata e la veglia di preghiera alla suggestiva Abbazia di Rosazzo, incoraggiando la realizzazione di un sogno che quel luogo diventi mèta di giovani che si recano lassù per ossigenarsi di silenzio, di preghiera, di Dio.

Consola il pensiero che questa esperienza non resterà isolata. E' ferma decisione infatti dei giovani di San Giovanni al Natisone di ripetere il Meeting per guardare ed affrontare insieme le sfide del futuro. E' fatica di Sisifo sostenere il peso della organizzazione. Ma cosa non sanno fare dei giovani quando sono presi dalla voglia di vivere e di dare speranza agli altri giovani?

F. Mauriac diceva: "Se tu non ardi di fuoco, molti moriranno di freddo per causa tua". I Giovani di San Giovanni e tanti altri con loro vogliono ardere di fuoco perchè molti non muoiano di freddo in questo nostro tempo.

Venerdì 19 luglio 1985

**Apertura del meeting
“OLTRE L’INDIFFERENZA”**

Concerto del gruppo
“La signora stracciona”

don Gianni Arduini
Walter Piani

don Gianni Arduini

Questa sera siamo qui, a San Giovanni al Natisone, per iniziare una esperienza che noi ci auguriamo bella, interessante, significativa.

Quella che noi pensavamo come Gruppo Giovanile e come Parrocchia un'utopia cinque o sei mesi fa, sta diventando invece gioiosa realtà.

Un Convegno che pensavamo impossibile da realizzare, ma che con il vostro aiuto, con la collaborazione di tutti, con l'interessamento di molti gruppi ecclesiali non solo della zona del Manzanese, ma di tutto il Friuli, siamo riusciti a realizzare.

Questo Convegno noi pensiamo possa diventare un momento di grande riflessione, di scambio profondo e un momento di vita insieme, molto formativo per tutti i giovani qui convenuti.

Abbiamo riportato sul manifesto del nostro "Meeting" una frase molto significativa di Bob Dylan: "Giovane vuol dire non chiudere mai l'oblò della speranza anche quando l'Oceano è cattivo e il cielo si è stancato di essere azzurro." Ebbene io mi auguro che tutti i giovani qui presenti, attraverso il lavoro, la riflessione e la preghiera di queste giornate, siano i promotori di una "nuova primavera culturale e spirituale" nelle proprie comunità di origine e nel nostro Friuli. E dato che il tema del nostro Convegno è "oltre l'indifferenza", mi piace concludere questo indirizzo augurale, con le parole di Giovanni Paolo II per l'anno internazionale dei Giovani: "... da voi dipende il futuro... da voi dipende il termine di questo millennio e l'inizio del nuovo.

Non siate dunque passivi; assumetevi le vostre responsabilità in tutti i campi a voi aperti nel nostro mondo!"

Walter Piani - Sindaco di San Giovanni al Natisone

Mi è particolarmente gradito portare il saluto dell'Amministrazione Comunale a tutti questi giovani che hanno voluto venire a San Giovanni al Natisone al primo invito. Mi devo complimentare con gli organizzatori, bravi veramente: don Gianni Arduini con tutti i suoi ragazzi.

L'Amministrazione Comunale non ha fatto gran che; ha messo a disposizione le strutture che aveva, certamente non è gran cosa, ma abbiamo fatto quello che abbiamo potuto.

Siete veramente in tanti; mi auguro che S. Giovanni vi ospiti bene, perchè le famiglie ricevono nelle loro case molti ragazzi mi pare.

E' un quadro di giovani, di colori. Complimenti al prof. De Pelca per il palco bellissimo e a tutti quelli che hanno collaborato.

Sarà una serata di allegria e di piacere di stare insieme, un concerto di giovani.

Auguri e buona speranza a tutti.

Sabato 20 luglio 1985:

Tavola Rotonda “OLTRE L’INDIFFERENZA”

Sergio Giordani
don Luigi Ciotti
fratel Carlo Carretto
Mons. Alfredo Battisti

LA REALTA GIOVANILE OGGI

Relazione di Sergio Giordani

Sui giovani non mancano le etichette, anche pittoresche: “post - punk”, “neo - indifferenti”, “rebus - generation”. Basterebbe sfogliare anche riviste di quest’anno per trovare questi titoli. Chi di voi ha ricevuto il numero di “Dimensioni” che era insieme alla cartella avrà visto l’inserito fotografico interno sui Punk. Indubbiamente sono affermazioni che dicono qualcosa dei giovani e credo che il primo aspetto sia proprio questo: cioè non siamo di fronte ad un universo uniforme.

L’universo giovanile è differenziato e variegato. Cioè i giovani in fondo sono diversi tra di loro. Io vorrei così delineare un po’ il quadro in questo modo: passare brevemente in rassegna alcune categorie interpretative della realtà giovanile e poi proporre alcune che io ritengo forse le più vicine e più capaci di delineare la realtà.

Sono categorie di solito un po’ sociologiche che cercano di riassumere quello che i giovani sembrano oggi. La prima di queste categorie finisce i giovani: “la generazione del disagio”. Non è che trovo questa categoria molto adeguata, perchè porta a pensare che i giovani di oggi siano in forte ricerca, in forte tensione, che vivano una grande contraddizione in rapporto alla società contemporanea nelle sue varie forme. Mentre in realtà io ho l’impressione che siamo di fronte ad una generazione giovanile meno arrabbiata di quella di un tempo, meno conflittuale, meno contestataria. In fondo una realtà giovanile più tranquilla, più tollerante e, se volete, anche più pacifica che non ha di fronte a sé grosse mete, grossi obiettivi. Esiste certo una crisi di identità nei giovani, una difficile collocazione sociale per loro, quindi vivono anche momenti di difficoltà, di marginalità sotto vari aspetti. Basterebbe pensare alla disoccupazione giovanile, come indicativa di un gruppo di persone che fa fatica a trovare un proprio spazio. Tuttavia mi pare anche vero dire che siamo di fronte a dei giovani che non vivono un forte disagio, di fronte ad una generazione che potremmo dire quasi appagata, perchè trova accanto a sé e intorno le opportunità. In fondo, la famiglia, per quanti problemi abbia, riesce a venire incontro ai bisogni dei giovani. La situazione economica, anche se difficile, non ci pone in situazioni tali che potevano essere quelle di un tempo, dei drammi, direi, proprio insolubili. Quindi credo che queste affermazioni di una generazione del disagio forse rivelano la loro parzialità. Una seconda indicazione che viene affermata: ci sono coloro che dicono che siamo di fronte ad una “generazione rinunciataria” e sono quei tali che affermano questo soprattutto attraverso un paragone con la generazione precedente. Indubbiamente i giovani di ieri erano stati educati a porsi delle grosse mete sociali, direi a vivere delle tensioni collettive o anche personali molto forti, a vivere quindi una grande tensione sociale. Erano richiamati ad un impegno personale costante e continuo. E anche la realtà del presente era vissuta un po’ all’insegna del futuro. L’andare avanti, il conquistare nuove mete dava spazio per l’impegno nella realtà d’oggi. Forse assistiamo oggi ad un processo un po’ inverso. Di fronte cioè ad una realtà giovanile che vive meno le grosse idealità. Ma questo avviene perchè è cambiato il clima culturale in cui noi ci troviamo. Quando io mi ritrovo di fronte a queste considerazioni mi ritorna alla mente un’immagine, che mi pare felice, di Karl Rahner, un teologo contemporaneo che molto ha rappresentato nella realtà ecclesiale e che ho intervistato alcuni anni fa, proprio qualche mese prima della sua morte. Riassumeva in questa immagine la realtà del mondo contemporaneo: “Noi viviamo - diceva - un periodo invernale, cioè un periodo in cui non ci sono i grandi entusiasmi, le grandi

mete, cioè il surriscaldarsi di una realtà collettiva oppure personale che tendono verso un futuro nuovo.” Ecco, questo forse spiega il perchè siamo di fronte ad una realtà giovanile un po’ più arretrata rispetto a quella di ieri, manca in fondo di questa grossa identità, ma la si può anche spiegare con questo clima nuovo. Ieri c’era una grande fiducia nella scienza e nella tecnica come strumenti capaci di rivoluzionare il mondo, il mondo sociale, collettivo, e personale.

Dominava una grande tensione ideologica. Oggi questo è venuto un po’ meno. “Siamo in un periodo - per riprendere la frase di Rahner invernale, di caduta delle idealità”. Ma questo non vuol dire. Io credo che i giovani non siano tanto rinunciatari, forse sono più disincantati. Si sono accorti che le grosse mete sono lontane e forse non vale la pena impiegare la propria energia per un futuro che è sempre troppo distante. E allora guardiamo più da vicino, vivono probabilmente molto di più anche l’incertezza dei propri problemi, ma sono diventati anche più attenti al presente, più ricercatori nell’oggi di condizioni di vita vivibili, più attenti ai loro bisogni personali così immediati, direi, per usare così la frase di un sociologo - “vivono più pancia a terra” - sul presente, senza grosse spinte verso un domani che sembra troppo distante. Domina cioè la centralità del presente, l’attenzione forse a quelli che sono i problemi di oggi-giorno ma che pure vengono affrontati e risolti. Quindi non direi una generazione rinunciataria, piuttosto, se volete, una generazione un pochettino più realistica, più attenta alle mete possibili più che alle mete ideali, giudicate distanti.

Una seconda categoria che vorrei rileggere brevemente in termini critici: quella che definisce la generazione di oggi come “generazione apatica”. Forse i giovani d’oggi sono una generazione difficile da scuotere, da movimentare, ma credo valga la pena chiedersi il “perchè” di questo.

Forse perchè in fondo viviamo in un ambiente che è differenziato, che è ricco di proposte sotto ogni aspetto: di proposte culturali, di proposte ricreative, di proposte sociali. Di fronte a questa differenziazione si impone la necessità di filtrare e di scegliere.

Non si possono accettare tutte le proposte, diventa indispensabile fare le proprie scelte personali. E qui allora i giovani rivelano il loro atteggiamento, i giovani non tanto refrattari o apatici, ma direi piuttosto impegnati a valutare e a scegliere, e naturalmente lo fanno sulla lunghezza d’onda proprio di oggi; per cui cercano realizzazioni che siano meno macro e più “micro”, cioè meno grandiose, più piccole ma più realizzabili più quotidiane se volete. In fondo una ricerca che si sposta, più vicina al soggetto. Per cui indubbiamente qui c’è anche il rischio e il limite di un orizzonte di riferimento piccolo forse, a volte troppo chiuso, per cui anche gli obiettivi rischiano di ridursi eccessivamente. Ecco, vorrei delineare dopo questa lettura critica alcuni tratti caratteristici che a me sembra di individuare dentro la realtà dei giovani. Li considero, se volete questa espressione: “capaci di recupero”. Che cosa intendo dire? Certo, siamo di fronte ad una realtà giovanile per tanti aspetti emarginata che vive cioè condizioni di marginalità. L’esempio più evidente l’ho ricordato ancora prima: la realtà dell’occupazione. I giovani, con difficoltà trovano lavoro e quindi con difficoltà raggiungono la propria autonomia. Possiamo anche accennare a coloro che cercano di farsi una nuova famiglia con le difficoltà che incontrano a trovarsi una casa. Ecco tutti elementi così evidenti che dicono un po’ di marginalità dei giovani. Ma qual è l’elemento che mi pare emergere accanto a queste considerazioni? Dicevo appunto prima, che siamo di fronte ad una generazione più appagata di quella precedente, meno conflittuale, il che non vuol dire che siano insensibili ai problemi e non vivano il disagio della loro condizione e a volte lo esprimono. A volte il partito del dissenso sembra proprio collocarsi tra i giovani sia in termini politici che in termini sociali. Tuttavia superano con una certa facilità questa condizione, cercando l’interno di una realtà sociale difficile, dei propri spazi, una serie cioè di situazioni che permette loro di vivere in qualche modo.

Ecco, per questo vi dicevo: “capaci di recupero”, cioè capaci di trovare una propria collocazione, un proprio stile di vita che permetta loro di collocarsi in questa realtà sociale differenziata e per tanti aspetti difficile che li emargina. L’esempio anche qui è proprio quello del lavoro.

Sul terreno del lavoro certo vivono, anche coloro che trovano un lavoro, una situazione di disagio perchè tante volte non è un lavoro gratificante che risponde alla loro preparazione professionale e anche alle loro attese. Tuttavia superano questo disagio vivendo nella “occasione del lavoro”, occasione di un rapporto interpersonale con amici, con persone che vivono accanto e direi, su

questa lunghezza d'onda del rapporto interpersonale, superano un po' il disagio del lavoro "non gratificante".

In fondo giovani capaci in qualche modo di affrontare situazioni complesse e di superarle. Secondo aspetto caratteristico: giovani che io trovo desiderosi di fare "esperienza". Anche qui perchè? La realtà socioculturale contemporanea, l'ho detto più volte, è una realtà differenziata e quindi risente di tutto il clima pluralistico culturale delle scelte delle opportunità. Mentre ieri dominava un pochino anche nel contesto socioculturale la spinta verso una "organizzazione" personale unitaria ed uniforme, per cui il soggetto era richiamato a strutturarsi in qualche modo in una certa unità, oggi di fronte a questa realtà differenziata domina il pluralismo dei significati e anche il pluralismo delle appartenenze. Cioè i giovani si rendono conto di dover attingere a una grande pluralità di offerte culturali che si esprimono in offerte religiose, in offerte politiche, in offerte sociali, in offerte di diverse categorie interpretativi dei problemi e affrontano tutto questo attraverso una pluralità di appartenenza. I giovani gravitano, se volete, dentro una realtà parrocchiale, dentro gruppi sociali, dentro gruppi culturali, dentro gruppi sportivi; ecco, superano, o meglio affrontano, la complessità della realtà contemporanea attraverso la partecipazione a più esperienze, entrando, se volete, in più gruppi per affrontare in questo modo la complessità dei problemi.

Sono giovani che vivono in quel desiderio di fare "esperienza", di moltiplicare le esperienze, per non rischiare di incapsularsi in un'unica realtà e quindi risultare inadeguati alla complessità contemporanea.

Qui vedete evidentemente anche un po' i rischi di questa collocazione, di questa situazione e la difficile composizione interna della propria persona. La difficoltà anche di creare unità dentro la propria esperienza, perchè si passa da un'esperienza all'altra, forse vorticosamente, e non si ha il tempo e la opportunità di fare una sintesi, di fermarsi per ripensare, anche perchè si è continuamente spinti dal bisogno di fare e moltiplicare le esperienze.

Se c'è un aspetto che mi pare molto presente e forse caratterizzante il clima giovanile contemporaneo, è la grande attenzione alla dimensione affettiva in tutti i suoi aspetti. I giovani oggi desiderano coinvolgersi profondamente in rapporti umani significativi e la dimensione affettiva emerge come quella che è un po' al centro e questo mi pare anche spiegato dalle considerazioni precedenti. Il giovane di oggi tende a vivere la realtà della vita quotidiana più che grandi idealità. E nella vita quotidiana ha un po' il posto centrale la dimensione affettiva, che si esprime in rapporti tranquilli, sereni, non conflittuali, significativi. E questo emerge dalla serietà del rapporto affettivo che i giovani dimostrano di avere. Essi credono in quelli che sono i valori che definiscono questa affettività: la fedeltà, per esempio, la stabilità del rapporto che è difficile da costruire ma che viene ricercato, e dove emerge, questo desiderio di conquistare un rapporto fedele e stabile. Emerge anche dal recupero e della rivalutazione dell'istituzione familiare che vede un ritorno come centralità e come valore e non credo che sia solo per la risposta economica. Direi che emerge come necessità di un luogo in cui la dimensione affettiva è presente e in cui la persona può ritrovare la sicurezza degli affetti. Questo se volete, anche un pochino a discapito di una dialettica delle generazioni, per cui i conflitti dentro la famiglia si sono un po' quietati ma più che altro perchè non trovano la possibilità e le opportunità di esprimersi. I grandi confronti fra genitori e figli forse non ci sono, preoccupati di avere un clima sereno, un clima che permette la tranquillità dei rapporti. Tirando un po' le somme di queste considerazioni, direi che non dobbiamo avere l'impressione che siamo di fronte a un mare molto calmo anche se l'apparenza esteriore lo può dire e lo può esprimere. Siamo di fronte a un mare che presenta delle correnti, anche se più sotterranee e nascoste. Io ne vorrei indicare alcune: la prima corrente la indico così: quella che io chiamo dell'"universalismo". Cioè siamo di fronte a una condizione giovanile che ha sempre meno riferimenti nei costumi, nei valori di vita, negli atteggiamenti alla realtà locale singola particolaristica e invece molto più aperta ai valori che vengono da ogni parte. Cioè, ieri le persone e quindi sono solo i giovani, rispecchiavano molto di più la propria caratterizzazione locale, ambientale, se volete di paese, di città oppure regionale.

Oggi invece i giovani attingono, per le opportunità che hanno, a un ambiente molto più vasto e quindi anche gli stili di vita si unificano molto di più. Cioè una generazione più aperta ai valori che provengono da ogni parte, più universalistica nei suoi interessi, nelle sue sensibilità e anche nelle

sue attenzioni, per cui non c'è un vivere particolare legato al proprio luogo ma ci sono le antenne aperte ad ogni influenza, ad ogni tendenza. La seconda corrente la potrei esprimere attraverso questo tema: della "significatività". Cambia molto il modello di realizzazione personale. C'è meno ad esempio l'attenzione a "far carriera", a quelle che erano un po' "le mete sociali" di un tempo, di una propria affermazione attraverso certi ruoli giocati dalla professionalità oppure nella propria collocazione sociale, per cui diventavano un'immagine di potere e di affermazione. C'è invece l'attenzione per quegli atteggiamenti, per quelle situazioni che diventano significative per il soggetto, quindi, se volete, non tanto il lavoro per il lavoro ma il lavoro che dà senso, che dà significato. Anche la stessa fedeltà nei rapporti interpersonali ha valore quando diventa significativa per sé, cambia cioè profondamente il punto di vista della realtà. Ecco, gli atteggiamenti, le situazioni sono importanti se mi esprimono qualcosa, se dicono qualche cosa a me personalmente, cioè se hanno senso per me. Il terzo elemento è una conseguenza di questo secondo e cioè quello della "personalizzazione", direi in termini molto accentuati. Siamo di fronte ad un soggetto giovanile che filtra continuamente la realtà che in fondo ritiene "bene e male" per lui, per se stesso, e al limite, se volete, giudica "morale e immorale" ciò che è morale e immorale per sé. Cioè tutto viene filtrato attraverso la propria coscienza, se volete, anche individualistica. E qui si tocca anche un pochino il limite della realtà giovanile contemporanea che rischia di restare un po' prigioniera della propria collocazione, dei propri punti di vista e di rischiare di autoriprodurre i propri schemi di vita e di rimanere un pochino chiusa alle nuove provocazioni perchè eccessivamente preoccupata di filtrare in termini personali tutta la realtà e i lavori. Avremo poi occasione di approfondire questi discorsi. Ma credo che in tutto questo già sono accennati, se volete, anche gli elementi di indifferenza per le grosse mete, per i grossi ideali e se volete anche per ciò che non dà risposta in termini personali.

Mentre invece c'è una grossa attenzione per tutto ciò che diventa significativo per le persone e per il soggetto.

UNA SCELTA DI VITA A FIANCO DI CHI “FA FATICA A VIVERE”

Relazione di don Luigi Ciotti.

Forse l'avrete letto sui giornali: a Milano nell'aprile scorso ad un convegno sulle bande giovanili degli anni '80, fuori della sala del Convegno, alcuni “punk” hanno inscenato una grande protesta: si sono tagliati con la lametta le braccia e poi hanno imbrattato tanti fogli ciclostilati di sangue, hanno distribuito questi fogli ai congressisti di ogni parte d'Italia sulle bande giovanili e sui giovani e hanno scritto: “Questo é il mio sangue: analizzatelo”.

Questi amici punk di Milano si erano ribellati al fatto che si parlava su di loro. Quello che Sergio, fratel Carlo ed io soprattutto, cercherò di fare in questo momento per quello che mi compete, non é parlare di “loro”, di quel pezzo di giovani, di quella fetta di giovani che veramente arrancano, che fanno fatica. Le cose che cercherò di dire, credetemi, vengono dal di dentro.

E' un pezzo di strada fatta insieme a tanta gente che fa fatica, un pezzo di vita spesa, come tanti di noi qui presenti, con chi si sbatte nella droga, nella prostituzione, nell'alcoolismo, nei problemi della delinquenza. Quindi non é parlare di giovani, di disagio, di devianza, di diversi, ma aver condiviso con tutti i limiti, con tutti gli errori, la quotidianità della storia di tanta gente. E da questa storia io traggio, a modo mio, quello che in questi 20 anni sono stati secondo me dei comuni denominatori. In fondo, chi fa fatica, che cosa chiede a noi? Chi fa fatica, siano giovani o siano persone più adulte che vivono sulla propria pelle i veri problemi del disagio e dell'emarginazione, che cosa chiede a noi? Mi sembra che tra le tante richieste, che possono sembrare banali ma sulle quali dobbiamo riflettere, le più importanti sono quattro! La prima: che ci accorgiamo di loro la seconda: di comprendere la loro povertà, le loro fatiche; la terza: di aiutare gli amici coinvolti a liberarsi dalle loro situazioni di cui sono impregnati; la quarta: é quella della partecipazione, della condivisione, della solidarietà reale.

La prima richiesta che arriva dal mondo di chi si sbatte e con dei messaggi che a volte sono scomodi, sono difficili da decodificare, da accettare, ci chiede di accorgersi di loro. Io non devo accorgermi in quanto quello è un tossicodipendente, è un alcoolista, è uno che entra e esce dalla galera, è un giovane che ha dei problemi. Ma io devo accorgermi di loro in quanto giovani, in quanto uomo, in quanto persona. Devo tener conto, sì, che c'è anche un problema, ma devo sapere andar oltre il problema, perchè dietro quel problema, si chiami droga o prostituzione, non importa, o alcoolismo, c'è una persona con una sua storia, una sua vita, un suo bagaglio di esperienze. Io devo andare oltre il problema per arrivare alla persona, devo accogliere la storia, la vita di una persona più che il suo problema. Dobbiamo accorgerci di chi fa fatica superando, - sono cose che si dicono ma non è sempre scontato - una volta per sempre la divisione tra ricchi e poveri. Certo, chi ha di più, ha più responsabilità, ha più privilegi, ha più doveri. Ma oggi voi mi insegnate che viviamo in un realtà dove ci sono nuove forme di povertà: la povertà materiale, le forme di povertà legate alle istituzioni sono a fianco delle migliaia di persone che vivono ancora nel nostro paese. Ci sono delle povertà che trovano spazio anche in chi, a livello economico e culturale, ha tutto, ha troppo. La droga è un'espressione di queste nuove forme di povertà. C'è della gente che è profondamente povera dentro e che in questo contesto, in questa realtà, in questo sistema, sta di fatto facendo fatica. E allora come uomo e come cristiano, non posso ancora dividerete gli uomini tra ricchi e poveri solo in base a un metro economico-culturale; certo, tengo conto anche di queste distinzioni, ma devo avere l'onestà di scegliere la povertà di scegliere i poveri, scegliendo chi fa fatica. Occorre saper accettare e scoprire nuove povertà, pur non dimenticando le altre povertà, che da tempo si trasciniamo dietro e che sono sempre diffuse oggi più che mai tra noi. Voi sentite parlare oggi del terzo mondo, del quarto mondo e da un po' di anni a questa parte si parla anche del quinto mondo. Io sono sempre più convinto, lavorando sulla “strada” e provocato veramente dalla storia di tanta gente, che ci sono solo due mondi: quello di chi ha e quello di chi non ha, quello di chi gestisce il potere, l'economia, le idee e quello di chi ne è sotto.

Accorgersi di loro, accorgersi del loro mondo vuol dire per noi tutti, che qui stiamo facendo una riflessione insieme, saper accettare la sfida che il mondo di quei giovani che oggi vivono delle

forme di disagio, ci lancia. E' una sfida, sapete! Io ricordo nei tre anni che ho vissuto sui treni di "Porta Nuova", dormendo con i ragazzi nella stazione di Torino, la sfida continua, scomoda, provocante, di fronte alla quale molte volte mi sono ribellato. E' un'autentica sfida che i ragazzi di strada, i ragazzi che vivono certi problemi, ti mandano. A volte sono dei pugni nello stomaco tanto pesanti, che ti viene voglia di ribellarti.

Preferisci decodificare il messaggio in un modo che è meno scomodo per te e ti tocca meno da vicino. Ma credo che chi ci ha lavorato a fianco, e voi - che bene o male siete impegnati chi nella parrocchia, chi nel sociale, chi nella scuola - lo potete capire, se si ferma un momento con onestà, coglie che c'è una sfida a tutti i livelli che il mondo di chi fa fatica ci lancia. E queste manifestazioni di "acuto disagio", la droga, sono una espressione di questa situazione che giustamente non è generalizzabile, anche se questo disagio è un segno, è un messaggio, è una spia che ha proprio un significato di sfida.

Restano presenti tutte queste cause economiche, culturali, sociali, politiche che si nascondono dietro questi problemi, però vorrei fermarmi un attimo su quello che è il terreno dei giovani prima della droga.

Io ho cercato, con i miei amici, di scavare al di là delle apparenze, di quello che si vede, di quello che si tocca con mano, di quello che viene dichiarato. Credetemi, l'immagine della realtà (che non è generalizzabile, ma che nella mia esperienza ho trovato prima della droga nella storia di molti giovani), è quella di un vero e proprio deserto culturale, di un senso di insoddisfazione, di nausea rispetto ad esempio, all'impiego del tempo libero di un certo modo intelligente. Per molti è un'autentica mancanza o insufficienza di comunicazione con i grandi, una sfiducia nelle prospettive della vita, un'assenza dai problemi del domani. Ma non basta sapete. Sarebbe insufficiente cogliere questi stimoli, questo terreno fragile da cui poi si sviluppano certe forme di disagio più acuto. Io, non fermandomi alle apparenze, a queste cause, a questi livelli, ho capito, aiutato dagli amici con cui cerco di condividere alcune cose, che molti vivono questi problemi. Sono loro, che guardando dentro se stessi hanno scoperto molte volte nella loro vita un senso di vuoto sui contenuti più profondi della propria esistenza, da questa insignificanza, da queste frustrazioni e da questi disagi. Però non sono solo cause politiche, sociali ed economiche, non c'è solo un disagio esistenziale e generico, ma io credo che ci voglia il coraggio, e gli amici che vivono questi problemi lo hanno manifestato dal di dentro, di scendere più in profondità. Io credo che la droga, ma non solo la droga, è un mezzo di comunicazione; disperato, forse per qualcuno, ricercato così, arrampicandosi sui vetri, ma la droga è un mezzo di comunicazione perché io ho trovato nella mia piccola esperienza che dietro alla droga, ma non solo dietro alla droga, c'è un grande desiderio di comunicare, c'è una ricerca disperata di comunicazione. Per molti sono quindi una sfida questi messaggi che molti giovani ci lanciano per affermare se stessi; è un modo per diventare adulti, per dire che ci sei, per stare insieme, per trovare qualcosa, forse, per molte storie di ragazzi che io ho conosciuto, per cercare qualcuno. Accoglierli vuol dire anche accettare la loro povertà, le loro fatiche. Allora io devo accettare la persona per quello che è e non per quello che io vorrei che fosse. Non posso proiettare la mia immagine, i miei desideri, ma accetto la persona per quello che è e che in questo momento si sbatte, beve, si droga, si prostituisce, fa fatica, è diversa. L'accetto per quello che è come uomo e non per quello che vorrei lui fosse e accettandolo per quello che è posso cominciare un discorso insieme, a costruire insieme delle cose, a crescere insieme; me lo sono chiesto tante volte. Ma in fondo i miei amici che si "sbattono" in questi problemi, che sono i vostri amici anche, tanta gente che conosco in carcere, con i reati più pesanti più diversi, hanno un grande bisogno. Abbiamo tutti, come giovani, come persone, un grande bisogno di essere aiutati a liberarci dalle nostre fatiche. E dentro ciascuno di noi ci sono delle grandi potenzialità. Io ricordo un ragazzo che anni fa, 19 anni fa, il tribunale mandò al gruppo Abele con un verbale scritto "irrecuperabile". Si erano arresi, avevano gettato la spugna. Questo ragazzo oggi è uno dei responsabili del gruppo in cui lavora.

Perché l'importante era aiutarlo a esprimere le sue capacità. Perché in ciascuno di noi ci sono delle qualità nascoste. La storia di ciascuno di noi ha delle potenzialità. Tocca alle nostre comunità, alle nostre realtà, ai nostri ambienti avere una strategia dell'attenzione che coglie questi problemi, che sa

accoglie in profondità la storia della persona e le permette di esprimersi. Non è mica uno slogan quello che dice “essere protagonisti”. Molte volte c’è il pericolo che dietro queste parole dette in fretta ci siano tanti slogan, ma non sono slogan. C’è un vero bisogno oggi nei giovani, ma lo è anche e veramente dentro quei giovani che vivono certi problemi più acuti di fatica, di essere realmente protagonisti. Allora le nostre comunità, quella civile e tutte le realtà Cristiane, che non vogliono fare delle parole ma dei fatti, devono lavorare per attivare tutte le risorse, le energie, le potenzialità presenti nelle persone perchè diventino per quanto è possibile, soggetti di storia, ma veri soggetti di storia.

Un altro elemento importante è che dobbiamo aiutare questi giovani a una ricollocazione nel loro ambiente. Io ho molta paura sapete per gente che parte per le comunità distanti, che viene sradicata dalla propria realtà, a quelle scorciatoie che oggi si prendono sul problema della droga, alla enfaticizzazione che si fa di fronte al problema della emarginazione.

Ma è lì sul tuo territorio, nella tua realtà che devi lavorare non trovando le scorciatoie e le scappatoie. Sono le cose quotidiane che devono essere recuperate non la moltiplicazione delle cose straordinarie, le grandi cose, i grandi miti. A volte ci vogliono interventi speciali, a volte ci vogliono interventi straordinari certo. Ma è una quotidianità, è un recupero di cose normali, lì nel nostro territorio, nel nostro quotidiano, nella nostra realtà che deve essere fatto. Dobbiamo aiutare i giovani, i nostri coetanei, le persone che fanno fatica, a diventare nel proprio ambiente dei soggetti attivi, dei soggetti che fanno e non solo che accettano le scelte che altri hanno fatto per loro.

Dobbiamo essere capaci nelle nostre realtà a tutti i livelli di rifiutare quegli interventi che fanno di mutua giovanile, gli interventi che hanno una concezione assistenziale verso i giovani e verso gli emarginati.

Ma molte delle nostre comunità Cristiane che predicano la “vita”, permettetemi di dirlo con molta onestà - queste osservazioni me le fa molta gente che paga il prezzo dell’emarginazione - di fatto non sono aperte alla “vita”, a tutti gli aspetti della “vita”.

E’ necessario, amici, cambiare mentalità, perchè in molti di noi ed in molte nostre comunità Cristiane che predicano, che pregano sui poveri, che parlano della “vita”, c’è una mentalità di morte. Perchè anche lasciare le persone nella morte civile, ed in tale condizione sono tutti gli emarginati e gli auto-emarginatisi per paura, per sfiducia, per complessi vari, è accettare una mentalità di morte. Invece bisogna crescere la vita, ma tutti gli aspetti della vita. Il problema dell’omosessualità, della transessualità, delle carceri, delle tossicodipendenze, delle famiglie che vivono forme di emarginazione, degli ospedali psichiatrici, degli alcolisti, è un lungo elenco.

La quarta richiesta, che viene dal di dentro, è la vera solidarietà e la vera condivisione.

La condivisione, amici, è uno stile di vita. Io dopo 20 anni, mi sento che posso veramente dire, - in punta di piedi, con tutti gli errori che ho fatto in tutti questi anni con i miei amici del gruppo, - che non ho mai visto, un ragazzo uscire dall’eroina, mai! Io non ho visto un giovane uscire dall’eroina, in 20 anni, solo perchè ha smesso di prendere la droga. Molti smettono ma poi ricominciano, ma, credetemi, ve lo dico proprio da amico, in 20 anni ho visto tantissimi giovani uscire dalla droga, uscire da gravi forme di disagio, di delinquenza, di prostituzione, non solo quando hanno smesso di fare certe cose o di prendere la sostanza, anche ma soprattutto quando hanno ritrovato un senso, un significato, un po’, un fermento alla propria vita.

L’ultima risposta a questi problemi non è solo una risposta tecnica è una risposta umana e anche una risposta tecnica. Credo che prima dei grandi cambiamenti sociali, che devono essere fatti e per i quali dobbiamo lottare, dobbiamo cambiare le nostre strutture mentali: la condivisione vera, recuperare la relazione, la comunicazione. La droga, l’emarginazione, il disagio, non sono un problema di qualcuno, di qual gruppo di qualche persona, ma sono un problema di tutti, e oggi più che mai io credo che bisogna spezzare il cerchio degli addetti ai lavori. L’altro giorno un papà al funerale di sua figlia, a Torino, morta per droga, 17 anni, Manuela, trovata morta su una panchina alla periferia di Torino, quest’uomo mi ha chiesto per tutto il viaggio del funerale: “Don Ciotti, chi ha ucciso mia figlia?”.

Dopo tre minuti: “Don Ciotti, chi ha ucciso Manuela?”. Era un tormento di quest’uomo, un camionista, veneto, emigrato a Torino, 17 anni la sua bambina; “la sua bambina” la chiamava.

E la ragazza che ha bucato con lei, che l'ha bucata, 13 anni.

“Chi ha ucciso Manuela?” mi ha chiesto ancora, quando la bara è uscita dalla chiesa.

E io che ero tormentato da questa domanda inquieta per me, gli ho risposto così: “Tutti”.

Perchè credete la droga è un problema di tutti, l'alcolismo è un problema di tutti, la delinquenza è un problema di tutti.

Noi non possiamo come uomini e come cristiani delegarli solo ai tecnici, agli operatori, a qualche prete, alle famiglie, ai giovani coinvolti. Dobbiamo spezzare il cerchio degli “addetti ai lavori”. Non è la droga la cosa più difficile da combattere sapete, non è l'alcolismo. Io dopo 20 anni credo di poter dire, in punta di piedi, che è l'indifferenza, che è il perbenismo, perchè non è possibile che una madre muoia col suo bambino a Milano e la scoprono dopo 2 mesi nel suo appartamento in un palazzo di 8 piani. Non è possibile, amici. Nella mia città l'anno scorso hanno trovato morto un ragazzo; era 2 anni e mezzo che questo ragazzo di 29 anni era nel suo appartamento morto.

Ecco che cos'è l'anonimato, l'indifferenza. Ho sepolto una ragazza in un paese di 4000 abitanti e ho dovuto chiedere a un signore che passava per la strada che mi desse una mano a scaricare la bara perchè eravamo in 5 persona al funerale. Mentre i giornali, la radio, la televisione, molte delle nostre comunità, delle nostre parrocchie gridano e predicano di questi problemi. L'indifferenza è presente più di quello che sembra ed è questa la droga più difficile da combattere. Ecco allora che siamo chiamati a un impegno personale che non è solo un impegno generico ma diventa un modo di vivere e quindi una proposta di vita. Ai giovani che oggi si sbattono dei problemi, ai giovani che oggi si somministrano la droga, io credo che la più grande risposta sia quella di somministrare noi stessi.

Allora amici, io credo che dobbiamo aiutare la gente che fa fatica a recuperare una sua dignità e una sua speranza. Non dobbiamo tanto guardare al passato di questi amici, ma soprattutto al nostro futuro. E sono anche convinto che pure, e concludo, che se questi problemi gravi preoccupano il mondo di oggi, nonostante le contraddizioni che si possono respirare oggi, credetemi, io sono convinto lavorandoci in questi problemi, in questa fetta di mondo giovanile che si sbatte, che fa fatica, che oggi il mondo dei giovani offre mille motivi di speranza e mille motivi positivi. La storia di molti ragazzi che ho visto crescere, e queste cose potrebbero insegnarvele Don Davide Larice che qui lavora, Don Mario Vit a Trieste, amici che lavorano a Gorizia, a Udine, che proprio dal di dentro della fatica, della disperazione di molta gente nasce la speranza, perchè proprio dalle contraddizioni di molta gente nasce la speranza, perchè proprio dalle contraddizioni dai giovani che si sbattono nascono i più grandi segni di speranza.

Io credo che siano proprio i giovani oggi che riescano a cogliere la radice dei problemi e riescano, dal di dentro, a fare un'analisi più precisa di questa società. Io credo che siano proprio i giovani oggi che ci aiutino e che ci pongono le domande fondamentali sulla nostra vita, sul nostro futuro.

Ma queste risposte che i giovani ci chiedono non possono darle il mondo degli adulti, non possiamo darle noi a tavolino, dobbiamo cercarle insieme, dobbiamo trovarle insieme. Che il mondo dei giovani e il mondo dei grandi si cerchino e non si aspettino. E sono veramente convinto, potrà sembrare una frase fatta, che la società civile e la Chiesa saranno aiutate a essere più vere oggi più che mai dai giovani e da chi fa fatica.

IL SENSO RELIGIOSO NELLA REALTÀ GIOVANILE

Relazione di frater Carlo Carretto

Certo che sentire Ciotti parlare è un piacere. Sembra un arcangelo, un arcangelo che ci richiama. Si può parlare male della chiesa in mille modi però diciamolo veramente, chi si è messo a lavorare in questo senso sono proprio dei giovani preti, che ci hanno dato l'esempio, la testimonianza. E una riconoscenza che dobbiamo avere. I primi ad ascoltare il grido che veniva nella notte, sentita esperienza calda che ci ha portato. E' la forza della chiesa, la forza dello spirito.

Eh sì, quando arriva qui possiamo essere sereni e basta uno solo in una città per scuotere l'indifferenza. Ma è qui il punto: al punto che è lasciato a me e a questo testo "Oltre l'indifferenza", oltre. E ci sentiamo qui molto piccoli; molto piccoli e poveri. Non è facile vincere queste frontiere. Ricordate: l'egoismo, l'orgoglio, la sensualità, il piacere fisico sono la distruzione di tutto. Non c'è limite al male che può fare a noi il senso borghese della vita e ripeto: ci sentiamo piccoli. Quando possiamo trovarci davanti a questi testimoni, dobbiamo sentire che il cammino è stato lungo. Io vorrei, nella brevità di questo mio intervento, davanti a voi, completare il quadro, e non stupitevi se vado dall'altra parte dell'indifferenza; non lo faccio apposta o, almeno, lo faccio per scuotere dentro di noi una realtà che è veramente pesante. Fratelli e sorelle, sono in una terra profondamente cristiana. E una terra, questa vostra terra del Friuli, che ha conservato la fede e penso che la conserverà e svilupperà. Però non dobbiamo dimenticare che la radice profonda non è soltanto questa indifferenza. Il pensiero dell'organizzatore: ecco qui voglio ringraziare veramente il nostro fratello Gianni per quello che ho fatto per questo convegno questo segno, e ha visto giusto. Ho visto il programma ma vorrei dire che il tutto è sopra una realtà che è di tutti. Fratelli e sorelle noi non nasciamo così, noi non nasciamo fratelli l'uno all'altro: no! Non nasciamo. E' pesante dirlo, ma è così.

L'indifferenza è direi il nostro retaggio, retaggio buio, doloroso, qualche volta ci fa soffrire, ma che ci coglie. Non nasciamo fratelli l'uno, l'altro, lo potremmo diventare, lo potremmo diventare ma c'è una realtà che dobbiamo capire non per spaventarci, ma per scuoterci. Pensate la casa regnante di Davide quando si accorge che è una casa di assassini: perfino nella casa del re i figli si uccidono. Diventa una tragedia per questo popolo santo abituato a pensare al re come a un profeta. Anche nella casa di Davide corre il sangue, è vero. E allora ritorna indietro e dice: ci deve essere qualche cosa che non va di questo egoismo, all'inizio, al fondo di questo egoismo, di questa violenza. C'è qualche cosa che non va e nasce la storia di Caino e Abele. C'è tutto il mondo per te, no non c'è spazio: o scompari tu o non riesco più a respirare. Terribile, terribile! Caino che sembra non possa più vivere se vede Abele vicino a lui a offrire sacrificio. O scompari tu o io non so che cosa farò. E' tremendo questo, è tremendo. Non nasciamo fratelli, tutti non nasciamo fratelli. E fosse soltanto per Caino, ma l'uomo più onesto, pensate Abramo, pensate non riesce ad andare d'accordo con Loth, il suo parente: "Se tu vai al nord io vado al sud; se tu vai all'est, io vado all'ovest. I tuoi servitori continuano a bisticciare con i miei per una questione di acqua per una questione di un po' di legna. Decidi!" Fosse soltanto un uomo come Abramo ma pensate a una donna, una donna delicata come Sara che non riesce ad andar d'accordo con la sua schiava: "O la mandi via o io non posso più vivere". E Abramo è costretto a mandar via Rebecca come se fosse una necessità.

Non posso più vivere non posso più vivere. Hai la terra tutta per te, cos'è che ti manca? La tua tecnica, la tua possibilità, il tuo mondo, la tua ricchezza. Non ti manca nulla. No, non posso vivere e devi andare via. E' terribile, sapete, non nasciamo fratelli, non nasciamo capaci di questo che abbiamo ascoltato. E pensate, pensate a Giuseppe. Provate stasera a leggere un breve libro: La Genesi. Voi vedrete che è la dimostrazione che non ci sono due persone che vadano d'accordo. Due persone che si prendono incarico, due persone che riescono a capirsi. E' tremenda la Genesi. Direi che è la dimostrazione che il mondo è fatto per odiarsi, per non aiutarsi, per lasciarsi morire così per la strada, senza un aiuto. E si direbbe che finisce così. No, non finisce così, c'è una speranza, una speranza con cui termina la Genesi.

L'ultimo episodio è quello di Giuseppe: "Vai ai pascoli. I tuoi fratelli hanno bisogno, porta un po'

di pane”. E Giuseppe va a cercare i suoi fratelli e porta il pane, porta il formaggio: scena idillica. Ecco che arriva il sognatore “Facciamolo fuori, uccidiamolo, uccidiamolo” e poi entra Ruben, che è una figura speciale, e dice: “No, mettiamolo in questa cisterna, così non ci macchiamo di sangue e diremo a papà che suo figlio Giuseppe è stato ucciso che un animale, ecco, ammazzeremo una pecora e sporcheremo di sangue il suo vestito”. Altroché servizio, altroché lotta per il bene del fratello.

Poi arriva (oh quante volte nel deserto ho visto arrivare le carovane) arriva una carovana “Perché dobbiamo ucciderlo, no, no vendiamolo, vendiamolo agli Ismaeliti. Stanno andando a Sud, lo porteranno in Egitto. Sì vendiamolo, vendiamolo”. E Giuseppe è venduto. Ecco come la storia giunge al nodo. “L’ho venduto, non ci pensiamo più, torniamo a casa, facciamo festa, mangiamo lo stesso agnello che abbiamo usato per dimostrare al papà che un animale feroce ha ferito suo figlio.” Sembrerebbe così, eppure da questo abisso di egoismo, di disinteresse l’umanità viene fuori, l’umanità incomincia a risorgere. Ma risorge attraverso un bisogno. Non è, hai detto bene, che la droga sia soltanto quello che noi crediamo, ma è un qualche cosa che richiama a una comunicazione che è stata rotta, la comunicazione è stata rotta e bisogna rifarla. Ecco la fame spingerà la tribù a cercare il pane in Egitto: è la fame, è la fame. Non è molto elegante, non è molto elegante che sia la fame che spinge il figliol prodigo a tornare a casa. E la fame, non ne posso più. Ecco andiamo in Egitto, dicono che c’è un grand’uomo che vende il grano, dicono che sia anche della nostra razza ed ecco che i fratelli di Giuseppe arrivano, arrivano davanti a quello che è diventato nientemeno che il vice faraone, il potere, e non lo riconoscono. Lui sì che li riconosce, li ha riconosciuti i suoi fratelli che lo avevano venduto. Loro, no non lo riconoscono. “Siamo venuti per prendere del grano, nostro padre ci ha mandato”. “E chi è vostro padre?” “Nostro padre vive in terra di Canaan e ci ha mandato da te.” “Ah, sarà facile darvi del grano, abbiamo fatto la riforma agraria noi, ci siamo riusciti, di grano ne abbiamo. Possiamo darvelo però, chi dice che voi non siate dei ladroni? Chi mi dice che voi non siate venuti qui per spiare il nostro paese? Volete il grano? Sì, però uno di voi rimanga qui. Uno di voi rimanga ostaggio”. Guardate, guardate Giuseppe che vuol vedere se i fratelli sono riusciti a cambiare. Se invece di abbandonare nella strada o vendere il fratello sono riusciti a sentirne il sangue. “Uno di voi rimarrà qui. Ruben rimani. No, non basta, mi avete detto che è nato l’ultimo dei vostri fratelli, Beniamino, piccolo, caro. E’ vostro fratello?” “Sì.” “Beniamino, bene, voi tornate a casa e direte al padre che io voglio che Beniamino venga qui, poi avrà tutto il grano che vuole”. “No! Signore, no, il vecchio Giacobbe morirebbe. Ha già sofferto per la morte del suo figlio Giuseppe, ma non chiederci questo, non chiederci questo, no morirebbe”. “Volete morire di fame? Tornate a casa ma io il grano non ve lo do”. E tornano e sono costretti a portare giù l’ostaggio più piccolo, il fratello più piccolo.

“Papà, quel signore vuole lui, glielo abbiamo detto, lo abbiamo supplicato”. “Ma io morirò, non è possibile, ho già perduto Giuseppe. Lui morirà, non posso sopportare. Dobbiamo farlo se vogliamo salvare la famiglia, c’è la fame e allora dite a quel signore che sia misericordioso.” E il piccolo Beniamino va. “Ah, tu sei l’ultimo di questa bella famiglia, ah, bene, resta pure, prendi pure, avete il grano che volete”.

E poi Giuseppe vuole vedere fino in fondo se i fratelli si sono convertiti nell’amore, vuole vedere fino in fondo.

“Partite pure, prendete il grano”. E fa mettere dentro il sacco del piccolo la coppa del re. Un giorno di marcia e i soldati arrivano: “Fermatevi, voi avete rubato, voi avete portato via la coppa del re” “No, signore, è impossibile, noi siamo dei poveri ma...” “Aprite i sacchi” E proprio nel sacco del piccolo Beniamino viene trovata la coppa. “Non c’è difesa, indietro, tu resterai prigioniero nostro, tu morrai”.

Fratelli, ecco, quando io penso a questo sento la speranza. La Genesi termina con un grido di speranza. Davanti al Faraone, Ruben interviene: “Bella figura, abbiamo sbagliato tutti, non possiamo difenderci con te, non sappiamo cosa fare, ti chiedo solo una cosa” - dice Ruben - “Pago io, lascio partire mio fratello e io rimango qui. Fa di me quello che vuoi”. E in quell’istante Giuseppe capisce che i fratelli sono veramente ritornati fratelli, non pensano più a mettere in una cisterna o ad abbandonare il piccolo Beniamino in mano alla storia, no, no, prendi me, quanto è

bello. Fratelli, oltre l'indifferenza, non è una piccola cosa andare oltre l'indifferenza di vedere perduto un fratello, di vederlo morire sotto le torture. No, muoio io, pago io e tutta l'umanità si redime, tutta l'umanità.

La Genesi si apre con questo grido di speranza. E' un grido nuovo ma un grido che nasce da una solidarietà. Prendo io in carico il fratello. Non voglio passare le notti mentre nelle stazioni capita questo. Mio Dio, dammi la forza di vivere oltre l'indifferenza. Signore, fa, pur nella mia debolezza, che quando mi trovo davanti al mio fratello senta che cosa può significare la solidarietà, che cosa può significare il prendere il mio fratello in carico, e con lui camminare verso la vita. E' l'augurio che faccio a questo vostro congresso.

TAVOLA ROTONDA

Domande ai relatori:

MARIO: Volevo chiedere a don Ciotti, a ragione definito quest'oggi un testimone, com'è possibile e che cosa è che sostiene questa capacità di condivisione, di accoglienza; cos'è che rende capace una persona di tener duro per 19 anni nell'impegno a favore degli ultimi?

ELISABETTA: Io volevo chiedere questa cosa a fratel Carretto: so che nella sua comunità si fa esperienza di preghiera, ma anche di contemplazione e soprattutto di silenzio. Secondo me una cosa che al giovane d'oggi manca molto è il silenzio, che per me è una cosa molto importante e che va rivalutata. Vorrei sapere, vorrei che lei dicesse qualcosa riguardo a questo aspetto e di questo Dio che si interiorizza, perchè, ad esempio, non riesco a trovare la forza per fare ciò che dice don Ciotti nella sua esperienza, e se c'è un collegamento tra questo silenzio e questo proporsi agli altri o se è solo un puro attivismo, un umanesimo che uno ha quasi innato in se o qualcosa che si crea e si genera?

MARIA CRISTINA: Vorrei fare una domanda a Sergio Giordani, più che una domanda, secondo me è la rilevazione di una piccola contraddizione su quanto lei ha esposto. Mi sembra che al primo punto della sua esposizione lei dica che in fin dei conti noi giovani, la nostra generazione, si accontenta delle proposte che vengono dalla situazione in cui viviamo. Anche la famiglia riesce a venir incontro, in un certo senso ai problemi dei giovani d'oggi. Secondo me questo non è vero in senso assoluto anche perchè verso la fine ha detto: "che i grandi confronti tra i genitori e i figli sono venuti meno". Questo secondo me non è perchè noi figli, noi giovani non siamo più contestatori non abbiamo più bisogno di risposte di alternative, di proposte dagli adulti, ma perchè molti adulti che ci circondano, e con questo non voglio fare una critica generalizzata a tutti, non sono in grado di rispondere alle nostre esigenze e allora noi cerchiamo in qualcosa d'altro certe risposte.

Così per noi venire ad un meeting internazionale, dove ci sono personalità di questa levatura, è una risposta ad una esigenza, ma nella nostra situazione quotidiana, di tutti i giorni, queste risposte non le troviamo.

PAOLO: La mia è una domanda rivolta a Sergio Giordani ma, volendo, estendibile anche agli altri relatori. Riferendomi al discorso di Giordani si è fatta una specie di divisione in categorie dei giovani. Il mio pensiero è stato che effettivamente è possibile anche fare una divisione in categorie non soltanto del mondo giovanile in generale ma anche dei cristiani, visto che, per esempio, Ciotti velatamente accusava, tra virgolette, alcuni cristiani di predicare bene in sostanza e di razzolare male. La mia domanda è questa: come si fa ad andare oltre l'indifferenza ma non riuscire ad andare oltre la divisione tra i cristiani?

ADELIO: Volevo coinvolgere un po'anche l'arcivescovo nel dibattito per sapere perchè la Chiesa fa fatica ad accettare queste posizioni di condivisione e delega ai volontari scelte di questo tipo?

RAGAZZA: Se lei don Luigi Ciotti non credesse in Dio ma guardasse all'altro solo dal punto di vista umano, 19 anni fa avrebbe fatto lo stesso quello che ha fatto?

RAGAZZINO: Ciotti, nel primo intervento, ha parlato della droga e dei ragazzi punk: lei che cosa proporrebbe per rimettere sulla giusta strada questi ragazzi?

RAGAZZO: Volevo chiedere a Ciotti perchè nella sua esposizione ad un certo punto ha affermato che le persone si dividono sostanzialmente in due categorie, chi ha e chi non ha: io non riesco a dividere le persone in queste due categorie perchè ritengo che contemporaneamente le persone abbiano e non abbiano e soprattutto chi tra virgolette, ha, in realtà non ha niente, ma crede di avere, e chi non ha, non è detto che non abbia niente.

RISPOSTA DI DON LUIGI CIOTTI

Premetto che non vorrei assolutamente che le cose che dico io, così come sono capace, risuonassero di polemica o di accusa di qualcuno. Ognuno fa la sua riflessione, lo fa cosciente dei propri limiti, ed io, credetemi, di errori ne faccio quotidianamente in quelle che sono le mie scelte, l'impegno del mio lavoro.

Nonostante i 20 anni in cui mi sono buttato dentro con altra gente - perchè non ho mai voluto lavorare da solo ma cercare di coinvolgere persone perchè si allargasse questo discorso che non è patrimonio di qualcuno ma deve essere tramite qualcuno esteso agli altri - io ho sbagliato tante volte in questi anni e continuo a sbagliare. Non voglio assolutamente accusare gli altri, ma credo che, come uomo, come cristiano, ho il dovere, il coraggio di parola della documentazione, della ricerca serio, con la gente con cui vivo non a nome loro ma con loro, di denunciare certi ritardi, certe irresponsabilità certe ingiustizie. Vorrei in questo senso, che mi capiste. Ho detto delle cose, ma le dico cosciente dei miei limiti e dei miei errori. Secondo cosa, all'amico che chiedeva che cosa sostiene la capacità di condivisione, dico che la condivisione non è un generico lavorare per i poveri, per gli emarginati, per i diversi, non è un generico partecipare alla storia di un altro. Non mi basta lavorare con loro, credo che condividere vuol dire entrare dentro la storia, vuol dire "sporcarsi veramente le mani". E una frase che dico da molti anni.

Vuol dire un faccia a faccia, un gomito a gomito, il che non significa che io devo drogarmi per stare con gli amici che "si fanno" come qualcuno può pensare, che io debbo fare chissà che cosa per poter stare in un certo giro. Io con la mia persona, con il mio bagaglio culturale, con i miei limiti e con quello che ho, e la gente che lavora con me per quello che è, entriamo dentro la storia di un altro e cerchiamo di uscirne fuori insieme dagli aspetti negativi che uno può avere sulla pelle. Quindi la condivisione è veramente un pagare di persona, un faccia a faccia, un gomito a gomito: ecco il perchè delle nostre comunità, le proposte di lavoro, le proposte culturali che noi portiamo avanti per un progetto globale di intervento rispetto all'emarginazione: tutto questo è un fatto di lotta culturale, d'impegno di lavoro. Non ci sono quindi gli operatori in senso stretto, ma c'è gente che vive insieme agli altri, c'è un processo educativo che usa questi strumenti, ad esempio la comunità, il lavoro. Ma la gente che ha un ruolo di educatore e di animatore vive insieme agli altri perchè per noi è estremamente importante questo modo diverso di fare le cose. Che cos'è che sostiene me personalmente in questo lavoro? I miei due riferimenti sono due grandi provocatori: per me in questi anni il primo grande provocatore è stato la gente, è stato la storia della gente. Ricordo una sera in questura, dopo che mi avevano sparato addosso... un giro della prostituzione... e dopo, sai... ti poni degli interrogativi. Quando c'è la tua pelle di mezzo, puoi anche sbraitare tanto, ma poi quando ti trovi con le spalle al muro nel giro di un racket dove vogliono regolare i conti... (volevano una ragazza o 15.000.000... io ho fatto scappare una ragazza dal giro) ti ridimensioni molto, forse per paura, perchè ho avuto anche paura in quel momento.

Quella sera in Questura alle due di notte, dopo un pomeriggio difficile e tanta paura che avevo avuto, quando ho visto gli uomini che mi avevano sparato addosso e ho percepito chi erano questi signori, pagati con 200.000 lire per regolare un conto a nome di chi non fu mai preso, dalla faccia pulito certamente, rispettabile, chi manovra certe pedine... credi, io quella sera ad un certo punto mi son detto: "ma chi me l'ha fatto fare" potrei fare tante altre cose, potrei fare il prete in altri modi. Poi, incontrando le persone che mi avevano sparato, guardandole in faccia ho capito che a stimolarmi era anche la loro storia. Uno di loro ha fatto anche il carcere, ma è rimasto uno dei più profondi miei amici. Non è come rincorrere le amicizie dei pentiti o di altre forme pure importanti e rispettose, ma l'uomo che mi ha sparato è ora un mio profondo amico e quell'amicizia è nata quella sera in Questura ed è proseguita in questi anni, e c'è un rapporto tra me e lui, tra l'uomo pagato 200.000 lire per uccidermi, un povero Cristo, e me. Ecco la prima grande provocazione. Io la colgo dal di dentro sicuramente, raccolgo la storia della gente. Mi trovo davanti molte volte delle ragazzine di 14 anni che si prostituiscono in quelle nuove forme di prostituzione. Anche la prostituzione ha delle nuove forme che sfuggono alla conoscenza della gente, e sono loro che mi provocano nella fatica e nei limiti di ogni giorno, come l'amico che vive altri tipi di problemi. Il

secondo grande riferimento che divento il primo della mia vita, che va al di là della storia della gente, è stato veramente il riferimento di Cristo.

Ho trovato nelle provocazioni di questo amico molto scomodo e molto provocante, che è il Padre Eterno, anche molto furbo a mio parere, veramente un amico che non lascia mai i suoi amici a metà strada. Ho veramente toccato con mano nella mia vita, con tutti i limiti, che Cristo non è venuto a fare una pagliacciata sulla faccia della terra ci dire delle cose, a fare delle cose così, tanto per fare o tanto per dire. Ma soprattutto ho trovato nella coscienza dei miei limiti che Cristo le cose che ha detto, prima le ha fatte e che dalla prima all'ultima pagina del Vangelo la cosa che mi ha incoraggiato nella sua grande provocazione è che Cristo prima ha fatto poi ha predicato, prima ha agito poi ha insegnato. Sono veramente Cristo con le sue provocazioni, con le sue scelte, con le strade che lui ha indicato e il Vangelo i punti di riferimento della mia vita. Ripeto, per me è difficile tradurlo, sbatto la testa ogni giorno... sai dire il Vangelo è tanto facile, poi viverlo, io ci riesco molto poco. La storia della gente e veramente le provocazioni di Cristo, questa mia piccola amicizia che ho con lui ma che sento grande dentro di me, sono i motivi che mi spingono a fare le cose che faccio e in cui credo. Ma con me lavorano nel gruppo anche degli amici non credenti, persone che hanno fatto delle scelte diverse nella loro vita. Ma il valore del pluralismo è un valore che io sento profondamente dentro di me. Ai miei amici non credenti, che sono in ricerca, che hanno fatto altre scelte, io devo dire grazie perchè in questi 20 anni in molti momenti, con molte difficoltà, con molti attacchi, con molte calunnie, hanno attaccato il pluralismo. Molti vorrebbero un gruppo più settoriale. Ma devo dire grazie a questi amici, perchè con il loro impegno, con le loro scelte, con il loro pagare di persona mi hanno insegnato ad essere più credibile con le mie scelte e con i valori a cui faccio riferimento. E non è un caso che il gruppo Abele, un gruppo pluralista nella sua conformazione, non è un caso che proprio il gruppo abbia accolto al suo interno, e abbia favorito l'espressione delle suore Domenicane di Betania. Con me lavorano 3 suore di clausura, che con il permesso della Santa Sede, sia ben chiaro, hanno prima sperimentato una nuova forma di vivere la contemplazione nella città. Fanno mezza giornata di lavoro con i ragazzi, una fa la falegname, l'altra lavora nei campi, e poi tutto il resto nella preghiera. E una cosa di riferimento in Torino e tanta gente ci va soprattutto per cercare questo riferimento di preghiera e di silenzio; quindi una dimensione più profonda di fede che diventa la storia di molti ragazzi. Non è un caso che nel gruppo Abele ci siano delle suore di una congregazione di questo tipo, di cui io mi sono innamorato un anno fa, un amore reciproco, come anni fa mi sono innamorato di frate Carlo. Io divoro tutto quello che lui dice perchè, sono quelle grandi figure che veramente traducono il Vangelo in modo concreto e che pizzicano la gente, la provocano. Questa congregazione di suore è nata nelle carceri, molte di loro, unica congregazione al mondo, sono ex prostitute, ex detenute, ex ladre. Altre per confondere le carte, vengono da ambienti più normali. Lavorano con noi nel gruppo. Il pluralismo vuol dire tutto questo. Quando io mi incontro con questi riferimenti, più laico e più profondo, ritrovo veramente la forza, che poi Dio ti da.

Un altro aspetto e poi chiudo la tua domanda, è che io sento fortemente dentro di me il bisogno di riflettere. Non si può sempre correre, e credo che chi lavora su questi problemi ha un dovere in più di fermarsi. Tutti abbiamo il dovere di fermarci, perchè altrimenti si corre il rischio di fare, fare, fare...

Io sono molto preoccupato di molte cose che si moltiplicano in questo momento animate dal fare, attenti che non cadano in quella stessa logica che noi molte volte contestiamo. Noi contestiamo un sistema che rincorre certe logiche e attenti che magari rischiamo di applicarle in forme diverse all'interno del nostro fare. Molte volte io sento questo bisogno, lo sento come uomo, lo sento profondamente come cristiano di non correre, anche se molte volte in tanti momenti sei costretto anche a correre. Però devi riuscire ad importi nella tua vita dei momenti in cui stai in ascolto di Dio, della sua parola e anche degli altri e attraverso gli altri di Dio. Per me il silenzio è un punto di riferimento e acido sovente a Camaldoli, è Pellegrino che me l'ho indicato, questo grande Cardinale uomo di coraggio e di parola, uomo di profonda preghiera, uomo amico di tanti di noi e per me è stato veramente un amico. Io ho voluto bene e voglio bene a Pellegrino come a un padre. Passiamo alle domande. Io ho iniziato quando non ero prete e quindi, sono cresciuto nell'Azione Cattolica,

con le forme di anni fa. L'ho contestata nei momenti che non funzionava, ho voluto bene alla realtà dell'Azione Cattolica perchè l'ho amata profondamente e a cui voglio profondamente bene oggi. Vi ho lavorato all'interno perchè molte cose cambiassero.

Ho incominciato da laico in sostanza a fare questo. A 19 anni sono andato in seminario, facevo il radio-tecnico, per vedere se poteva essere una strada quella di spendere totalmente la mia vita per gli altri in un certo modo, con tutti i limiti che mi sentivo addosso e mi sento. Pellegrino mi ha scoperto poco dopo, quando una delegazione di preti andò da lui per chiedere la mia espulsione dal seminario perchè io mi occupavo di prostitute. Ecco Pellegrino mi ha scoperto così. Ma Pellegrino, questo grande cardinale, chiese a questi preti che chiedevano l'espulsione del giovane chierico che si occupava di ragazze che battevano l'angolo della strada, chiese con molto durezza: "ma voi che cosa per queste ragazzine?" e ci fu un momento di panico, credo nelle risposte... Allora invitò questa delegazione ad uscire dalla porta. Venne a trovarmi in seminario e mi disse; guardo hai molta gente contro, gente che non capisce, ma per quello che posso fare da questo momento ti sarò amico-alleato. Quindi la mia esperienza è partita così con molta semplicità, dalla strada, e ho trovato lui lungo il cammino che mi ha dato una mano. Questo per dire come ho incominciato, da "laico". Laico nel senso che non ero sacerdote e anche se non lo fossi stato io credo avrei fatto le stesse cose. L'essere prete comporta più responsabilità, ho il dovere di aiutare la gente senza imporre nulla, di incontrare un senso, un significato nella mia vita. Io non ho mai fatto la catechesi all'angolo della strada alle prostitute e non ho mai preteso di parlare di Cristo ai tossicomani, se non nasce un discorso reciproco. Io parto dalla condizione che Dio fissa i suoi appuntamenti agli uomini, quando e come vuole lui, ma Dio chiede anche a ciascuno di noi di essere uno strumento per fissare questi appuntamenti. Io in questi anni mi sono messo a disposizione di Dio, come prete, come uomo, come cristiano, con tutti gli errori che faccio ogni giorno, per aiutare lui a fissare i suoi appuntamenti e credi, ci sono tante storie di ragazzi che nel mio piccolo, attraverso di me e tanti altri hanno avuto modo di incontrare Dio, in questo senso.

Chiudo con l'ultima domanda che mi avete fatto. Quando io parlavo di due mondi, volevo dire l'opposto di ciò che è stato capito. Se mi sono spiegato male chiedo scusa. Io parlavo di non moltiplicare nella nostra testa, il terzo, il quarto, il quinto mondo... Ci sono due mondi, ma li mettevo in evidenza perchè nulla venga messo da parte. L'ho detto proprio per dire che si fa la scelta di chi fa fatica, e la fatica non è solo quella economica o culturale. I poveri non sono quelli privati del bene economico, culturale, c'è tanta gente che ha tutto, che ha troppo che apparentemente ha delle sicurezze, della cultura, ma che poi è profondamente povera e svuotata dentro, è profondamente in ricerca.

Dicevo questo per dire che la scelta dei poveri oggi vuol dire andare incontro a chiunque fa fatica. La porto di casa mia, dell'ufficio dove lavoro io, del lavoro che fa il gruppo, non è una porta etichettata che ha messo da parte questi o gli altri, ma è aperta veramente a tutti. Questo però non ci può far dimenticare che la nostra realtà è divisa in due mondi, ma il nostro atteggiamento non deve emarginare nessuno di chi è inserito in questi due mondi.

Detto questo non possiamo dimenticare d'inchiodare chi ha delle responsabilità, di denunciare quelle che sono le ingiustizie, i privilegi. Per me i poveri oggi sono quelli che fanno fatica e a far fatica c'è la gente in tutte le realtà, in tutti gli ambienti. Quanta gente ho conosciuto a Torino, che le cronache dei giornali usano come grandi managers, i grandi riferimenti, i grandi Signori dell'Italia e che poi hanno bussato con molta umiltà e con disperazione alla porta, e io non ho mai fatto il processo, l'indagine al loro passato, e a quello che stanno vivendo. Certo gli chiedo di essere più giusti nei confronti di certe cose, però la mia scelta andare incontro alla fatica della gente, alla loro povertà e oggi la povertà non è solo quella economica e non è solo quella culturale. Vorrei rispondere all'amico che chiedeva quale strada proporre ai ragazzi che sono coinvolti nella droga ecc. Guarda, grazie della domanda, ma sta attento non dobbiamo andare a far la predica a chi vive oggi certe situazioni brutte, vedi la droga, l'alcoolismo, la prostituzione... non capirebbe il nostro modo di porci dall'alto, a tavolino, la predica ecc. Chi fa fatica oggi? Molte volte sono questi amici che ci provocano perchè sono scomodi, come lo sono io, perchè a volte disturbo gli altri. Lo puoi essere tu, perchè tutti sbagliamo, facciamo delle cose che non vanno bene. Ecco allora che non

dobbiamo andare a far la predica, pensare di fare chissà che cosa. Io ho parlato che dobbiamo recuperare la nostra quotidianità, cioè, credimi, dobbiamo essere più gente che guarda in faccia le altre persone, che facciamo delle cose semplici nel nostro ambiente nelle nostre parrocchie, nel nostro paese ci scuola. Ci sono dei progetti dove noi in prima persona mettiamo in gioco la nostra amicizia, la nostra disponibilità perché dietro il problema della droga c'è un gran bisogno di comunicare, di un certo tipo di solitudine, figlia del nostro tempo. Allora questa amicizia, questo tipo di rapportarsi non è una cosa fatta chissà in quale modo. La prima strada, la prima grande scelta è recuperare questa quotidianità perché in quegli ambienti dove la gente si è rimboccata le maniche a inventare delle cose molto semplici ma molto vere, molto attente, tu trovi subito un ambiente che respira un clima diverso. C'è un parroco in Francia che ha un grande oratorio e la cosa che più mi ha colpito in quel grande oratorio sono le migliaia di giovani che vi arrivano. Là non c'è un campo sportivo, non c'è una sala giochi, un cinema, non c'è niente eppure è riuscito lentamente a lavorare perché la gente parli assieme. E tu arrivi lì come ho fatto io una sera, e trovi ottocento persone che parlano, la sera dopo trovi ottocento persone che parlano; i punti di ascolto, di comunicazione, di stimolo non sono così distanti, sono un'arma potente nelle nostre mani. Non sono utopie, se cerchiamo veramente, tu verso i tuoi amici più giovani anche quelli magari che a scuola non girano, vedi che sono un pochettino dispettosi. Non fermarti mai alle apparenze, ma aiuta il tuo amico a trovare un rapporto, un'amicizia vera, poi è chiaro che ci sono tante altre cose che possono essere fatte, ci sono anche degli interventi speciali rispetto a certi tipi di problemi, ma li metterei da parte. E' un po' questo spirito, quest'anima che ci dovrebbe entrare con più forza dentro di noi. Scusate.

RISPOSTA DI SERGIO GIORDANI

Io sarò più breve perchè giustamente il tempo che ci prendono i testimoni è ben speso e conviene lasciar loro le opportunità maggiori. Rispondo a Cristina. Io ho cercato così prima di indicare alcuni aspetti che mi sembra siano presenti nella realtà giovanile e ribadisco che la realtà giovanile è complessa e differenziata, per cui non è possibile delineare un quadro comune. Ho cercato di delineare aspetti che mi sembrano siano presenti, che però naturalmente non vanno generalizzati. Ribadisco un po' le mie osservazioni e le mie opinioni. Io trovo che i giovani d'oggi sono indubbiamente un po' meno contestatori di ieri ma questo non vuol dire meno contestatori perchè apatici. Trovo che sono tali perchè in fondo hanno trovato la capacità di adattarsi a quello che è il mondo di oggi: complesso, differenziato, pluralista. Quasi persone che sembrano dire: "questa è la realtà e dentro questa realtà cerchiamo uno spazio per vivere".

E' inutile proporsi lo scopo di ribaltare questo mondo, che non sembra ribaltabile e mi pare che in questa logica rientri un po' quello che è il recupero della famiglia all'interno della dimensione affettiva. Anche qui mi pare un'obbedire all'osservazione precedente, il prendere atto che l'iter formativo della persona si è prolungato nel tempo, è diventato più lungo. Così pure si è dilatato il tempo di attesa del proprio inserimento sociale attraverso il lavoro. Questo vuol dire dover contare sulla propria famiglia e allora il recupero dell'ambiente familiare.

Però direi, all'interno di questa logica, per cui lo si fa per così dire mettendo tra parentesi quegli aspetti che possono diventare motivo di conflitto, come può essere un confronto più serrato tra genitori e figli. Quindi forse ci si confronta anche di meno, perchè confrontarsi vuol dire generare elementi di conflitto mentre si è più portati a ricercare la serenità e la tranquillità. Trovo anche giusta l'osservazione che veniva fatta di questa ricerca dei giovani di proprie risposte sui vari fronti, a volte escludendo gli adulti. Perchè proprio qui si coglie il divario di generazione tra i giovani d'oggi che sono figli di questo tempo, complesso e pluralista e quindi hanno un po' dentro di loro questa cultura del pluralismo, e gli adulti invece che si sentono un po' più strutturali e trovano più difficoltà quindi a dover continuamente trasformarsi, cambiarsi. Mi trovo però anche a dover osservare che qui c'è un po' il rischio della cultura giovanile di oggi, proprio quello di rinchiudersi dentro l'universo giovanile quindi di impoverirsi, perchè fa fatica a fare il balzo oltre il proprio spazio di vita anche per i timori che si porta dentro di un confronto più serrato. La seconda risposta a colui che accennava "oltre l'indifferenza ma senza divisioni", ricollegandosi all'ambiente ecclesiale. Ecco io trovo che sia possibile attraverso alcuni atteggiamenti che ci sono pure tra i giovani. Innanzi tutto una grande capacità di tolleranza, che va accentuata. Tolleranza vuol dire non sopportazione ma accettazione, accoglienza e qui vale per tutti noi il discorso che faceva don Ciotti su altri fronti che però possono essere recuperati. A me rimane sempre un punto che colpisce nel Vangelo. L'atteggiamento di Gesù con quelli che il Vangelo definisce figli del tuono e sono due discepoli: Giacomo e Giovanni. Quando ritornano, - Gesù li ha mandati in missione - e dicono: "Abbiamo visto alcuni che scacciavano i demoni in nome tuo, dobbiamo impedirglielo?" e Gesù dice: "Perchè? Se anche loro in un certo senso operano per noi, operano per il bene, perchè impedirlo?" E allora questi due figli del tuono, e il nome dice il loro carattere, risposero "Non siamo stati accolti, dobbiamo mandare il fuoco per distruggere queste città che non ci hanno accolto?" E Gesù "Non dobbiam mandare nessun fuoco, ce ne andiamo altrove". Ecco mi pare che la tolleranza come capacità soprattutto di accettare, di accogliere chiunque opera rettamente per il bene, anche se può avere delle sfaccettature diverse dalle nostre anche se su alcuni atteggiamenti forse ha situazioni che non sono condivise da noi. Ma l'accoglienza che diventa tolleranza e rispetto, e così dal mio punto di vista darei una seconda indicazione, è quella di superare la paura. In fondo l'intolleranza nasce dalla paura, dalla paura di sentirsi sconfitto quando altri operano in altro modo. Perchè? Perchè non ha la forza dentro di sè, la forza della verità, o meglio confonde la forza della verità con la sua verità o meglio ancora con il modo di percepire la verità che è sua. La sicurezza della verità credo sia un'altra, nasce proprio dall'ansia della ricerca, dal rispetto, sapendo che tutti cercano la verità e quindi è necessario superare la paura che ci mette in contrapposizione e ci spinge quasi più al desiderio di vincere che al desiderio di operare per il bene.

RISPOSTA DI FRATEL CARLO CARRETTO

Vorrei rispondere, come dire, cercando di portare quello che penso lo Spirito abbia dettato in chi ha fatto la domanda.

E' uno dei problemi di oggi. Elisabetta che se ne intende ha detto: "Voi che fate silenzio, questo quello.... vorrei sapere qualcosa".

A Spello possono circa 7/8 mila giovani all'anno, in genere stanno 8 giorni invece d'inverno possono stare anche qualche mese. Si chiama "l'anno Sabbatico", una religione di vita, un periodo di deserto, lo chiamano così. Ma qual è l'anima per raggiungere questi elementi fondamentali direi riassuntivi di questo atteggiamento?

Vedete noi siamo sulla stessa linea di Francesco: non per nulla c'è questo mondo. Prendiamo la figura di Francesco che sta battendosi contro se stesso quando cerca di emarginare un fratello lebbroso e per vincere la sua ritrosia lo bacia, lo bacia in bocca quasi per dire facciamolo finita con questa sensibilità che mi emargina un fratello: stupenda pagina della conversione di Francesco! Quando si analizza questa figura così caratteristica, la cui spiritualità italiana, direi mondiale è debitrice, voi vedete due tensioni, ed è quello che noi stiamo cercando. Sono poi le tensioni della Chiesa d'oggi! Guai se la chiesa non ha queste due forze! La prima è il silenzio, la primo tensione è il silenzio, è la solitudine, il desiderio di passare una notte in preghiera alla ricerca dell'Assoluto. L'atra notte prima di venire qui, che sono venuti a prendermi, abbiamo fatto una notte di adorazione e al mattino i giovani sono partiti sopra il Subasio per vedere l'alba, ad aspettare il sorgere del sole e per 24 ore li abbiamo invitati a questo silenzio.

Il silenzio risentito dalla confessione del nostro Ciotti ha significato anche per lui il saper meditare, il saper tacere. C'è tutta una tensione che si sviluppa; potremmo dirlo in una frase riassuntiva: "presenti a Dio", questa presenza dell'Assoluto di Dio, la tensione inferiore, cercare dentro di noi questa forza che è silenzio, contemplazione, povertà e umiltà e mille altre cose. Però Francesco stupisce gli abitanti di Assisi e la gente di Assisi dice: "Hai visto il figlio di Pietro di Bornardone che vuol farsi eremita, è sempre a San Damiano è sempre solo a Santa Maria degli Angeli, che cosa vuol fare, a Rivotorto, che fa, prega tutto il giorno... passa la notte ... " e gli dicono: "si vede che vuol fare l'eremita". Ma Francesco si arrabbia, dice: "Non è vero io non sono un eremita, anzi, se vi dà fastidio, cambio abito! - perchè allora era usuale trovare accanto alle grandi abbazie benedettine questi tipi laici che richiamati dallo spirito pregavano con più intensità e si mettevano in quella posizione monacale - Era un atteggiamento! Quindi vi dà fastidio il mio abito, benissimo lo tolgo non sono un eremita. Io voglio andare per il mondo con i miei fratelli, a 2 a 2 per annunciare il regno. Voglio andare per il mondo ad annunciare il regno, io sono fratello di tutti gli uomini." Come vi dicevo prima, per vincere quella grande ritrosia all'universalità, direi la sua preoccupazione di avere paura del fratello che sia un drogato o che sia un malato, in quel caso lebbroso, lo bacia in bocca, in bocca. Queste due tensioni, queste due forze sono l'anima di ciò che abbiamo dentro: presenti a Dio e presenti agli uomini.

E' questa richiesta dell'Assoluto e questa richiesta del povero, questo servire un ideale, un sogno, che mi porterà a morire d'amore e a dedicarmi al fratello fino in fondo. Voi capite che c'è tutto un programma e l'avete sentito sempre; oggi è stato molto interessante il dibattito e direi anche l'esposizione. Non ci siamo incontrati prima, io prima di venire qui veramente ho pregato lo Spirito che ci aiutasse ad essere utili, e avete visto veramente come anche la conversazione, il modo di dividersi i compiti è riuscito. Io nel silenzio di un eremo cerco la solitudine, la preghiera, cerco la contemplazione, cerco questo mistero di Dio che mi supera, questo mistero che mi conduce là dove Cristo ha voluto passare. E tutto questo è una delle forze più grandi di sempre e specialmente della chiesa di oggi. Essa è animato da una Cristologia potentissima. Cristo ci interroga! Voi pensate soltanto al disarmo, alla lotta che fanno i giovani contro gli armamenti, ma questo che cos'è? E' un modo di sentire Dio che non difende più la potenza. No!! Il Dio che difende i potenti, il Dio che si armava per il Sacro Romano Impero, non esiste più. Il Dio di oggi è il Dio di Bonnhefer! Perchè non mi difende questo Dio che io invoco mentre io soffro, perchè sta zitto? Ne riparleremo stasera quando faremo la veglia di preghiera. Perchè? Perchè vuol togliermi l'idea che lui è il difensore

dell'ordine stabilito. Lui che non è più il difensore del potere, lui è il servo dell'uomo, il servo sofferenze, il servo di Jahvè. Adesso capisco perchè la mia fede è oscura e non mi spavento più se lui sta zitto, anzi mi stupirei se parlasse, perchè mi toglierebbe questo polmone così stupendo del suo silenzio, dello spazio della mia libertà. Ma in questo voi capite che se io dicessi al mio fratello "tu sei un eremita", il fratello, e voi in particolare direste, no! Io sono uno che è mandato ai miei fratelli e nello stesso tempo siamo presenti a Dio e presenti agli uomini. Questo ci tenevo a dirvelo e direi che è grande il conforto che io provo. Io ho conosciuto molti giovani nella mia vita, ho avuto fortuna e non ho mai avuto difficoltà a comunicare con i giovani. Ma vi assicuro che adesso che sono alla fine della mia vita, sento veramente che c'è grande maturità e mi commuovo davanti a questa presa di coscienza dei giovani d'oggi dinnanzi al fratello. C'è un'adesione molto radicale, più di ieri al servizio, al volontariato: essi si diffondono in tutta Italia. C'è poi l'obiezione di coscienza, queste espressioni così moderne, così nuove della vita sociale e politica nei giovani di oggi non sono una piccola cosa e con questo mi pare di aver risposto alla nostra Elisabetta.

RISPOSTA DI MONS. ALFREDO BATTISTI

Volevo stare da quella parte, dalla parte vostra ma c'è stato un fratello che mi ha provocato, e la domanda era questa: perchè la chiesa fa fatica a fare queste scelte e le delega in genere ai volontari? Questa domanda per me è un messaggio, una provocazione, è una sfida d'amore. Perchè se un giovane non si accorge di ciò che può accadere dentro la chiesa sul piano della carità, spinge una chiesa a far l'esame di coscienza. Vuol dire che la comunità cristiana non appare abbastanza comunità d'amore, che la scelta degli ultimi, che il ripartire dagli ultimi, che è la prima scelta della chiesa Italiana, in teoria lo è, ma di fatto non lo è. Vuol dire che il Vescovo, che deve essere presidente della carità nella sua chiesa, non è ancora diventato presidente della carità. Quindi sono venuto a chiedervi perdono, a confessarmi davanti a Dio, ma anche davanti a voi. E' per questo che sono venuto a convertirmi e mi sono messo da quella parte, dalla vostra parte, come discepolo in ascolto.

Perchè il Vescovo è in parte maestro della sua chiesa, quando deve annunciare con l'aiuto dello Spirito Santo, il deposito della fede, ma è anche discepolo nella sua chiesa e si mette in ascolto di un Dio che gli parla. E Dio ha parlato al vescovo oggi qui, magari lo avessi ascoltato come occorre che si ascolti un Vescovo!

Tenterò però una piccola risposta, che non vorrei fosse una difesa, perchè sarei antievangelico, in quanto il Signore ha detto: non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra. Posso dire e credo che i giovani è bene lo sappiano, giovani in parte Cristiani - ho visto molti giovani presenti alla veglia di preghiera del secondo venerdì del mese - dopo il Concilio all'interno della diocesi, nel centro diocesano, accanto all'ufficio catechistico, che ha il compito di essere una parola annunciata, all'ufficio liturgico, che ha il compito di fare la parola celebrata, è sorta la Caritas, con fatica. Quindi dopo il terremoto, provocati da una ondata di amore cui è stato invaso il Friuli, da oltre 80 Caritas diocesane venute da altre parti d'Italia, - siamo stati veramente invasi da un' ondata d'amore - è sorta la Caritas, che ha il compito di rendere la parola testimoniata e vissuta.

Lo scorso anno improvvisamente è deceduto per un incidente d'auto il direttore don Murador, monsignore Murador, che molti di voi credo conoscano, e attualmente la dirige don Alessandro Zanella, un prete di Talmassons. Sono contento che qui ci siano 16 giovani di Talmassons, tra cui un giovane che ha fatto il volontario presso la Caritas e cerca di fare la promozione del volontariato. Sostiene gli obiettori di coscienza e sono oltre una trentina. Tra l'altro è sorto un altro segno molto bello, ragazze che fanno un anno di volontariato, che dicono: come i giovani danno un anno della loro vita nel servizio militare, che non significa servizio alla guerra ma alla pace per conto mio, e gli obiettori di coscienza ne sono un segno, così è giusto che anche le ragazze diano, e vorrei che fossero tante, tantissime, un anno della loro vita. Una donna che dà volontariamente un anno della propria vita non sarà mai una donna egoista. Tutto questo sarà fermento nuovo d'amore all'interno della chiesa, di questa diocesi.

A livello di parrocchia, quando vado nelle comunità parrocchiali, cerco di supplicare che sorga un nuovo registro accanto ai registri canonici e amministrativi: il registro con la banca dei dati dei nuovi poveri; perchè a questo mondo c'è statistica su tutto, ma i poveri non hanno registri e non hanno sindacati che li difendano e non scendono con i cartelli a gridare la loro solitudine nelle piazze. Credo che questi discorsi me li avete sentiti fare quando vengo a fare le cresime e qualche volta anche in duomo. Direte che è una predica e purtroppo lo è, perchè quando per il sinodo abbiamo scelto il tema dei poveri, delle nuove povertà, è stato il tema che ha avuto meno risposte. Ci preoccupavano i sacramenti, ci preoccupa la dottrina, non ci preoccupa abbastanza la carità. E per questo motivo di confusione e confessione, abbiamo scelto la carità. Ecco perchè io vedo con tanta gioia voi giovani che potete aiutarci a fare questa grande conversione all'amore, e se questo capita, allora voi vedete che la chiesa fa qualcosa, perchè la chiesa non è fatta solo, per fortuna, di preti, dal Vescovo, ma è fatta di cristiani che sono la maggioranza e voi ci aiuterete quindi a diventare chiesa che dà queste risposte. A livello personale, io vorrei meritarmi l'amicizia di alcuni handicappati, ad esempio la comunità Piergiorgio che vedo qui rappresentata; vado a trovarli spesso e sono andato a celebrare, da quando sono vescovo, la notte di Natale con loro. E poi il Cottolengo di Santa Maria la

Longa, che è un'altra centrale per handicappati. Della Nostra Famiglia non sono ancora diventato abbastanza amico, spero di diventarlo nella nuova sede che hanno inaugurato da poco. Per i tossicodipendenti, visto che don Davide Larice aveva un gran da fare con il problema che è esploso specialmente in città, quando i Salesiani sono venuti a chiedermi: "cosa possiamo fare per i giovani", ho detto loro "fate una comunità per l'aiuto ai tossico-dipendenti". E' sorta la "Viarte" a Santa Maria la Longa. E quando delle suore mi hanno chiesto: "cosa possiamo fare per le ragazze, in seguito alla beatificazione dello Scrosoppi", ho detto: "erigiamo una casa per le povere ragazze che non sanno dove andare e che si vedono buttate da una famiglia caritatevole all'altra". Ed è sorta la "Sorgente" in via Scrosoppi. Ho cercato di meritarmi l'amicizia della casa di don Emilio de Roia. Posso farvi una confidenza? Quando sono venuto a Udine, io ho detto: penso di saper fare abbastanza certi servizi, infatti facevo il Vicario generale. Ma c'è qualcosa da imparare, è l'amore agli ultimi. E quando ho saputo che c'era un prete, e voi lo conoscete tutti, che lavorava con gli ultimi sono andato a chiedergli una grande carità; che mi facesse da confessore. Non mi sono ancora abbastanza convertito, ma vi dico che quel prete mi ha molto aiutato e l'aiuto che ho chiesto a don Emilio lo chiedo a voi giovani, aiutatemi a convertirmi all'amore.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Sergio Giordani: è nato a Iseo (BS) il 19 agosto 1946. Laureato in psicologia a Padova. Giornalista e Direttore resp. di Nuove Dimensioni. Una rivista molto attenta ai problemi dei giovanili e i cui servizi sono: Interviste, costume, psicologia giovanile, problemi sociali - ecclesiali e politici.

Carlo Corretto: è nato nel 1910 in Piemonte.

Ha fatto gli studi laureandosi in filosofia. E' stato Presidente Nazionale dei Giovani di Azione Cattolica. Nel 1954 entra nella Congregazione dei Piccoli fratelli di Charles de Foucauld. Fondatore della Comunità di Spello (Umbria), un centro di preghiera e di contemplazione, dove ogni anno passano migliaia di giovani. Alcuni dei suoi libri più famosi; Lettere dal deserto (1964), Ciò che conto è amore (1966) Il deserto della città (1978), Io, Francesco (1980) e Perché Signore? (1985).

Luigi Ciotti: è nato a Pieve di Cadore (BL) il 10 settembre 1945. Fondatore del Gruppo "Abele" di Torino. Un gruppo che fin dal suo sorgere - si è interessato di problemi di "emarginazione" giovanile. La Casa Editrice, "EDIZIONI GRUPPO ABELE", e le sue proposte si muovono su tre livelli: impegno sociale, culturale e politico. Nel 1975 crea il Centro di documentazione e ricerche, nel 1978 l'esperienza dell'Università della Strada. Il gruppo è formato da duecento volontari, di cui una settantina a tempo pieno. Ha molte iniziative: Gruppo dell'Arnicci un'associazione di genitori e figli direttamente impegnati nella lotta contro la droga, laboratori artigianali, coltivazioni agricole e punti di vendita come Maestro Geppetto (giochi educativi in legno e stoffa). la Coccinella (pelletteria, bigiotteria e ceramica), un Comitato permanente contro la droga e l'indifferenza, ultimamente ha lanciato il "Progetto Sonda", una mostra itinerante per le Regioni d'Italia che si prefigge di analizzare il problema dei "disagio" giovanile e dare una risposta nel campo della "prevenzione".

CAMMINO DI SPERANZA E VEGLIA DI PREGHIERA ALL'ABBAZIA DI ROSAZZO

UNA CHIESA UNITA ATTORNO A UNA PERSONA CAPACE DI SCUOTERCI DALLE NOSTRE FALSE SICUREZZE ED EGOISMI

Veglia di preghiera animata da frater Carlo Carretto

Perchè Signore questo mondo che ci interroga? Ci interroga sul senso del martirio dei poveri che piangono, che soffrono, dei bambini affamati. Perchè Signore, perchè quella tua mano è inchiodata sulla croce? Perchè non la liberi? Tutti hanno bisogno di quella mano che tu tieni immobilizzata sulla croce o vuoi che siamo noi... la tieni ferma tu perchè ci muoviamo noi? E così? Ma no, non posso spiegarmi tutto, che c'è in questo mistero mio Dio? Tu che puoi tutto, perchè, perchè, perchè il nostro dolore, perchè il pianto dei poveri! Oh... che grido da tutto il mondo sale... non c'è solo il terzo mondo che mi urla questa verità, questa richiesta. Perchè sei immobile mio Dio? Questa oscurità sul mio calvario ha un significato, si direbbe che sei scomparso, che sei morto sulla nostra richiesta, Dio mio, Dio mio ecco Bonhoeffer che fa sua la preghiera tremenda del Cristo. "Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato?" Salmo 22, - "Tu sei lontano dalla mia salvezza, sono le parole del mio lamento, Dio mio t'invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo. Oh... preghiamola tutti assieme ed ogni voce vostra sia la voce di tanti fratelli, di tante sorelle, di tante mamme. Ecco diciamola assieme questa preghiera, ma facendoci carico di tutti gli altri, quelli che non sono qui e che vorremmo qui presenti con noi.

(Lettura del salmo 22 assieme all'assemblea).

Terribile, è terribile questo grido che viene dal terzo mondo che mi interroga, mentre si direbbe che Dio risponde con il silenzio, il silenzio di Dio, siete abituati no? Quando pregate che cercate? Cercate che qualcuno vi risponda? Cercate la consolazione, il conforto? No, io non lo cerco, non lo cerco il confronto; una volta sì, una volta sì. Adesso mi pare di offendere questo immenso silenzio che grava sul mio calvario, il silenzio di poveri; posso chiedermi perchè Signore, me lo chiedo, me lo chiedo e lui che mi risponde?

Una presenza sempre presente, che ti tocca, che ti stringe, che io me lo sento calato addosso questo Dio eterno, che mi ama, che mi interroga, che mi rimprovera, che mi offre tutto quello di cui ho bisogno: ecco questa è la realtà. E' un'esperienza del popolo di Dio questa esperienza straordinaria. Dove andrò lontano dal suo destino, dove fuggirò lontano dal tuo volto? Se salgo nei cieli là ci sei? Se scendo negli inferi anche? Se vado ad abitare al di là dei mare anche là mi guida la tua mano? E mi afferrerà la tua mente?

Dio è il presente! Sempre!

Ecco mettiamoci in questa luce, in questa realtà di un Dio che è Padre, che è fratello, è amico, è sposo, che è tutto e che ci chiama alla vita, alla luce, alla morte come dei vecchi monaci.

Noi reciteremo stasera il "vecchio" vespero, lo reciteremo proprio come se fossimo dei religiosi, dei monaci.

Ecco prendiamo il Salmo 139, lo trovate dopo il canto "lo Spirito" a metà pagina.

Dio è presente! Il sempre, il presente!

Ecco leggiamolo assieme, io leggerò la prima strofa e voi risponderete con la seconda e così via, come se fosse una poesia che abbiamo scritto noi, un qualche cosa che è un po' il nostro segreto.

(Lettura salmo 139, alla fine del salmo qualche minuto di silenzio).

Sentito il silenzio di Taizè! Questo invito straordinario alla preghiera, alla contemplazione, questo desiderio di entrare nel profondo di noi, nell'abisso del nostro essere, là dove c'è l'essere Dio. Ecco,

ed interrogarlo, oh... non è difficile pregare, non è difficile, o almeno se c'è una difficoltà, se c'è una domanda da porre è quella che poneva, lo dicevamo oggi, Bonnhoeffler alle nostre generazioni. Signore vuoi che io muoia d'amore!

E il martirio fratelli, è il martirio.

Guardate, stasera può darsi che abbiate ancora un po' di forza tornando a casa, può darsi, e se l'avete prendete, prendete Isaia al capitolo 53, ecco e sentite, sentite veramente quale può essere il significato, qual è il significato, fratelli e sorelle, ricordatelo: che esista Dio non è un segreto, è nella logica delle cose; che Dio sia buono non è un segreto, è sperimentato da tutti i cuori ben fatti; che Dio sia bello non è un segreto, è scritto in tutti i fiori, sul mare, sui monti; che Dio sia immenso non è un segreto, basta guardare il cosmo; che Dio sia la memoria del mondo non è un segreto, bastare dare uno sguardo ad un cervello elettronico; che Dio sia un vicino non è un segreto, basta guardare due sposi in viaggio di nozze o una chiocciola con i pulcini o due amici che si parlano o una mamma che attende.

Dove sta il segreto? Il segreto sta che Dio è un Dio sconfitto, questo è il segreto. Il segreto è veramente nelle beatitudini: beati i poveri di spirito, beati voi afflitti, beati voi che sarete consolati, beati i miti che allietano la terra, beati, beati ecco beati: beato te Francesco, beato te Gandhi, beato te Popieluzko, beati voi martiri di tutti i tempi d'Oriente e d'Occidente! Beati: è questo il segreto, il segreto è questa capacità di offrire il nostro sacerdozio. Ci sono delle donne che si chiedono perchè la Chiesa non ordina noi donne, no non chiedetelo; lo siete già, specialmente voi che sapete amare; essere sacerdoti significa avere la capacità di martirio, questo è sacerdozio, la capacità di morire d'amore, la capacità di servizio. Avete sentito oggi i grandi problemi che sono stati trattati nel vostro studio, nel vostro convegno stupendo.

Ebbene questo è il sacerdozio; il sacerdozio è proprio come il martirio, ecco il martirio dell'uomo che si offre, che veramente sente fino in fondo che Dio non è la mia sicurezza, non è la mia sicurezza! Ho pensato tante volte, ma non lo è, se lo fosse mi darebbe ancora una prova del mio passato: il mio passato è intriso di un Dio che mi risolve i problemi, invece il mio Dio, il Dio della mia virilità, il Dio della mia forza, il Dio della mia giustizia, il Dio del Cristo è il Dio di Gesù, è il Dio del condannato a morte, è il Dio di Nazareth, condannato proprio da quelli da cui avrebbe dovuto avere la salvezza; addirittura il Tempio l'ha ucciso! Ma c'è una cosa più terribile: sapere, che il Tempio, che i miei fratelli mi distruggono. Ma perchè è ancora una gioia poter morire e dire ho ragione; no, non me lo dice, sta zitto. Vuoi questo?

E' un sicurezza in più. No, non te la do, come il Cristo, nessuna sicurezza, nessuna sicurezza. Mio Dio, mio Dio come mi sento libero in questo silenzio!

Una volta, avevo paura di questo silenzio, adesso è lo spazio della mia libertà; non credo in te perchè sei l'onnipotente, credo in te perchè sei l'amore; non credo in te perchè vinci i nemici, perchè condanni coloro che mi fanno del male: no, tu tieni la mano immobilizzata davanti all'ingiustizia dell'uomo. Ma perchè io devo diventare come il Cristo capace di sopportare questa tremenda realtà del silenzio: se il calvario fosse riempito di una presenza sensibile, non sarebbe più il mio calvario.

Cristo Gesù hai ragione, hai ragione, no non voglio un altro Dio, voglio te, che dai a me la dignità del martirio: il martirio, fratello, questo è il martirio.

Era troppo facile vincere, era troppo facile! che Costava a Dio dar la vittoria a Gesù, dar la vittoria a Gesù? No, non gliela dà, no, no lo lascia nello spazio della sua angoscia mortale. Oh! che cosa... che cosa straordinaria è il mio Dio!

Questo tuo silenzio su di me, questa mia capacità di morire per te, oh sì, io sento che è l'unica maniera per liberarmi, l'unica maniera per tutta l'eternità di sentirmi libero. No non sarei libero, non lo sarei, se non fossi morto d'amore.

Allontana da me questo calice e allontanalo da questa umanità che soffre, ma non lo so, io sento che voglio avere fiducia in te, e poi interrogarti, interrogarti, che risponderesti tu! Sei tu il mio problema, il mio problema, è terribile io sono l'uomo. Sentite Geremia, io sono l'uomo che ha provato la miseria sotto la sfera della tua ira. Tu mi hai guidato, mi hai fatto camminare nelle tenebre, e non nella luce! Solo contro di me tu hai volto e rivolto la tua mano; tutto il giorno tu hai

consumato la mia carne, la mia pelle, hai rotto le mie ossa, hai costruito sopra di me e mi hai circondato di veleno e di affanno, mi hai fatto abitare in luoghi tenebrosi; come i morti da lungo tempo, mi hai costruito un muro intorno perchè non potessi più uscire, hai reso pesanti le mie catene. Anche se grido ed invoco aiuto, tu soffochi la mia preghiera. Hai sbarrato le mie vie con blocchi di pietra, hai ostruito i miei sentieri, mi hai teso, come un orso, un agguato, un leone in luoghi nascosti, seminando di spine la mia vita, mi hai lacerato, mi hai reso desolato, hai teso l'arco e mi hai posto come bersaglio alle tue saette. Terribile!

Sentite la morte di Dio?

Qui è dramma, oh! come ha ragione Bonoheffer, come ha ragione di porre questa domanda. Voi volete un Dio troppo facile, volete un Dio che vi risolve i problemi, volete un Dio che vi dia il pane, che vi dia tutto.

Era il Dio dei bambini, era il Dio che metteva in prigione i cattivi, era il Dio che faceva giustizia.

E troppo logico avere un Dio di questo genere. Come potrei leggerlo nel Cristo, lui il condannato a morte, il giustiziato dal potere religioso e civile, come potrei leggere questo in Cristo Gesù.

No, Dio è colui che ferma il potere; Dio non è colui che ti dà un'ennesima prova che tu sei un bambino. No Dio è immobile proprio perchè io diventi il Cristo; sì, perchè impari.

E Lui Che cosa mi risponde? Davanti alla mia sofferenza, alla sofferenza del giusto che cosa mi dice? "Sì hai ragione, hai ragione, non mi offendo, ti capisco, potresti anche bestemmiare, non mi offendo, quando soffri ti capisco, Però vorrei dirti, vorrei dirti ... "

Dimmi dimmi dov'eri tu, dov'eri quando io sospendevo i mondi, quando io passeggiavo negli abissi, quando io misuravo le stelle, dimmi dov'eri? Mi hai dato consiglio? Mi hai prestato il metro quando io misuravo la terra? Mi hai prestato la bilancia quando io facevo l'equilibrio dei mondi? Dimmi dove eri tu?

Signore taccio nella mia insipienza, oh... non posso parlare, hai ragione, ragione... Dov'eri? Dov'ero io mentre tu costruivi l'equilibrio dei mondo, dov'ero io ed io voglio darti lezione? Non so se c'è una cosa che è nel profondo di me e che io stasera posso dirti: è che ho confidenza di te, confido in te, confido! Padre mio io mi abbandono a te, fa di me quello che ti piace, qualunque cosa tu faccia di me io ti ringrazio, sono pronto a tutto; accetto tutto purché la tua volontà si compia in me e in tutte le tue creature.

Come faccio a non avere fiducia? Questo grido te lo posso dare stasera, è l'unica cosa che ho. Avere fiducia in te mi costa, tutta la logica mi dà torto, eppure io ho il coraggio di aver fede, di aver fiducia! Guardate che è una grande cosa, io non lo so quel che capita a voi, io so quel che capita a me.

La fiducia è l'estrema prova dell'esistenza di Dio nel mio cuore, l'estrema prova: metto la mano e sento la sua mano, sento questa logica che raggiunge i cieli e che mi parla e che mi conforta. Sì, l'estrema prova è la fiducia.

Signore ho fiducia in te, me lo hai detto: Padre nostro che sei nei cieli, quando pregate, pregate così: Padre nostro e io dico anche stasera, Padre mio, Pater mi, Padre mio tutto è possibile a te, a te tutto è possibile!

C'è una fotografia - chi di voi è fotografo provi a pensare - una fotografia che è stata scattata sette secoli prima di Cristo da Isaia. Ha scattato il lampo, - glielo ha dato lo Spirito Santo, - il lampo dello Spirito ha animato questa fotografia straordinaria; è la fotografia di Gesù, sette secoli prima che nascesse, e dice: è cresciuto come un virgulto davanti a lui; e come una radice in terra arida, non ha apparenza, nè bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto, disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben capisce, conosce il patire come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo, castigato, percosso di Dio, umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà la salvezza, si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe siamo stati salvati. Noi eravamo come un gregge sperduto, ognuno di noi seguiva la sua strada, il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di tutti noi. Altrettanto, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca. Era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con

oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua morte? Fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del suo popolo fu percosso a morte, gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza, né vi fosse inganno sulla sua bocca, ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolore e lo dice anche - ma voi credete sia sconfitto? Che Cristo sia venuto per perdere?

No, il Cristo è venuto per vincere, per vincere il male, ha sconvolto però tutto il piano. Noi credevamo che per vincere, bisognava vincere il nemico, Cristo non l'ha fatto, non l'ha fatto. Cristo ha avuto rispetto dell'uomo; qui sta veramente la natura del perdono.

Mio Dio fammi capire questo! Eccoti: Luca ti ha messo sul calvario tra i ladroni, uno a destra e uno a sinistra, e uno ti insulta ancora, e ti dice: "Se sei il Cristo aiutaci, liberaci, dacci una mano" e l'altro dice: "Taci almeno tu, almeno tu resta in silenzio davanti a questo mistero; noi abbiamo quello che abbiamo meritato, ma lui, lui è innocente"; e poi rivolgendosi a Gesù gli dice: "Signore ricordati di me quando sarai nel tuo regno! E Gesù che cosa risponde?

Oggi sarai con me in paradiso!" Sarai con me in Paradiso? Ecco, questo è veramente il perdono. La capacità del perdono da parte di Dio: Dio non perdona perchè è buono, Dio perdona perchè è giusto, Dio perdona perchè rispetta l'uomo. Ma non c'è nessun momento più grande di questo rispetto dell'uomo, di questo abbracciarlo com'è, di accettarlo com'è.

Oggi sarai con me in paradiso!

Signore, insegnami questo perdono, ed anzi quando tu mi dici, tu mi dici, "Padre perdona perchè non sanno quello che fanno" tu mi dici che stiamo vivendo una cosa che è al di sopra di noi, delle nostre capacità, delle nostre possibilità: lo so è impossibile, mio Dio è impossibile!

Come sarebbe bello se noi cercassimo di vivere questa realtà divina, di un Dio che si è avvicinato a noi e ci ha insegnato delle cose così uniche! Io sento che così il Cristo mi ha conquistato.

Io ho cercato di studiare tutte le forme religiose del mondo, ma nessuno mi ha colpito come il Cristo: sento veramente che è il figlio di Dio, sento che lui solo poteva dirmi certe cose, e me le ha dette, e me le ha dette, ecco!

Io vorrei che insieme questa sera terminando la nostra preghiera, prima di riempire questa navata di canti, noi potessimo davvero sentire questo mistero dell'uomo che soffre, questo mistero della giustizia, del perdono, questo mistero di un Dio che abbiamo soltanto cercato di cancellare, perchè non era un volto che ci poteva accontentare.

Abbiamo sentito nel profondo che il volto di Dio era diverso, era veramente Dio che doveva condurci attraverso l'oscurità della croce, al trionfo della resurrezione.

Cristo morto è risorto ed è veramente quello che noi stasera dobbiamo sentire ancora nella preghiera e vivere con una espressione nuova della nostra anima. Dobbiamo sentire profondamente questo dono che Dio ci ha dato e questa sera ci ha fatto nella gioia del nostro incontro.

CANTO: Io vorrei ritrovare...

Ecco in quest'intimità penso che sia anche facile qualche risonanza, chi di voi vuol pregare insieme, comunicare all'assemblea qualche domanda lo può fare. Intanto voglio pregare per ciascuno di voi, per ringraziarvi veramente di questa giornata.

Vorrei ringraziare coloro che l'hanno organizzata, coloro che ci hanno creduto, coloro che hanno sperato, grazie.

Volevo pregare ciascuno di voi come vocazione, come impegno nella vostra esistenza, come preghiera, come vita spirituale, come contemplazione, come silenzio, quello che avete chiesto oggi, preghiamo. Pausa di riflessione

Vorrei pregare per il vostro Vescovo, veramente è stato un esempio per me, un esempio che non dimenticherò, di umiltà, di silenzio, di un qualche cosa che è stato veramente dono di Dio.

Pausa di riflessione

Stasera il Vescovo mi parlava dei suoi sogni, di una vita contemplativa in diocesi, cioè di una fedeltà all'invisibile, alla ricerca di un Dio assoluto, dei movimenti... abbiate fiducia molto dei movimenti, dei gruppi, delle comunità, qualunque possano essere, purchè facciano un cammino di fede, un cammino di speranza nella vita, nella Chiesa. Ma anche attraverso questo aspetto contemplativo, e attraverso queste giornate, questo modo di vivere chissà che non nascano i santi di

domani, quelli che possono veramente guidare il popolo di Dio verso la ricerca dell'invisibile!

SIATE QUESTA FEBBRE PER ELEVARE LA TEMPERATURA DEL NOSTRO FRIULI...

Mons. Alfredo Battisti

Fratel Caretto mi ha provocato: questa sera comincia a realizzarsi un sogno, posso confidarvi un segreto?

La prima volta che da Vescovo sono salito quassù all'Abbazia di cui sono parroco, io ho pensato in cuore "che bello" vorrei che questa Abbazia fosse piena di giovani che vengano quassù ad ossigenarsi di Dio, del silenzio come accade a Taizè, a Spello, a Bose. Questa sera il Signore mi dà la speranza che il sogno comincia a diventare realtà, stanno cominciando i lavori di restauro di questa abbazia e mentre si fa, si prepara la casa del Silenzio deserto, cominciano a prepararsi gli inquilini della casa. Siete voi, che bello! che nuovo! che grande è questa utopia! sognatela con me, chiediamo al Signore che si realizzi.

Ho trovato che Bernanos ha dato per me la più bella definizione della giovinezza: la giovinezza è una febbre per elevare la temperatura del mondo.

Giovani, siate questa febbre per elevare la temperatura del nostro Friuli, del nostro Paese.

Giovani, se voi non ardete, molti moriranno di freddo per causa vostra e don Ciotti ce lo diceva con parole brucianti quest'oggi.

Caterina da Siena diceva ai cristiani del suo tempo: "Se i Cristiani saranno quello che devono essere, metteranno fuoco in Italia".

Giovani, se sarete quello che dovete essere e questa sera guardandovi nel cuore e negli occhi sento che vorreste essere così, voi metterete fuoco in Friuli. Preghiamo per questo.

Domenica 21 luglio 1985

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Paola Braidà
Alfeo Mizzau
Mons. Alfredo Battisti

Paola Braidà. Il nostro convegno giovanile sta per giungere al termine.

L'incontro e lo scambio reciproco tra noi giovani, di esperienze, valori e ricchezze di gruppo diversi e di differenti provenienze ci ha portato ad una maggiore conoscenza della vita e degli altri.

A loro ci siamo arresi, ci siamo fidati e in loro abbiamo creduto, accettandoli per ciò che sono. L'uomo d'oggi non può superare la propria angoscia e i propri limiti solo con risposte legate a beni materiali, e comunque tali nuovi rapporti umani e fraterni creati con altri giovani non possono bastare: è allora che cerchiamo Dio e la sua presenza.

Oggi nella nostra eucarestia cerchiamo se è possibile di ascoltare Dio, di parlargli nel silenzio comunicando con Lui.

Allora, se sapremo riconoscerlo, la sua parola ci sarà di conforto, sarà Lui a darci la pace e la gioia di vivere e diverrà per noi il cuscino della nostra intimità.

LA PACE SI RAGGIUNGE ATTRAVERSO LA RICONCILIAZIONE NON LA DIVISIONE

Alfeo Mizzau

Saluto a tutti i giovani dell'Europa

E' stato nel 1944 che incontrai un giovane tedesco.

Era un soldato arrivato nel mio paese con una batteria antiaerea. Lui voleva impraticarsi nella lingua italiana, io volevo impraticarmi nella lingua tedesca.

Avevamo 18 anni e ci siamo scoperti tutti e due giovani studenti cattolici e ci chiedevamo: "perchè la guerra?, perchè i popoli si dividevano?" e abbiamo parlato tanto dell'Europa carolingia che significava l'Europa di una comune cultura cristiana.

Ci siamo lasciati dopo poche settimane, perchè lui venne trasferito sul fronte orientale; ci siamo lasciati con un saluto: aufwiedersehen zu Achen, arrivederci ad Acquisgrana, alla tomba di Carlo Magno. Di lui non seppi più niente, ma c'era l'intuizione in quei due giovani di diverse nazionalità, di diversi popoli, che l'Europa aveva una cultura comune: lo spirito Europeo come ci insegnò poi Giovanni XXIII, significava un comune sentire, al di là delle lingue; e in effetti la grande scoperta del 1945, quella che diede il senso alla pace, fu il superamento dei trattati di pace.

Nessun trattato di pace che chiudeva le guerre, nessun trattato di pace aveva assicurato la pace e allora ci fu la grande intuizione suggerita dal Papa Pio XII "Non è con i trattati di pace ma con la conciliazione tra i popoli che avremo la pace. Potevano quei popoli" aggiunse dopo Paolo VI, "potevano quei popoli ancora fare dei trattati, ancora degli accordi, non ci sarebbe stata la pace in Europa".

Ci fu la conciliazione, il superamento della divisione ed era ed è una ispirazione cristiana quella della conciliazione tra i popoli ed io, oggi, vi assicuro che sto vivendo una esperienza esaltante nel parlamento assieme a colleghi che provengono da 10 paesi e con il 1° gennaio da 12 paesi e la mia esperienza esaltante ed entusiasmante nasce dal verificare che quella grande intuizione dei due giovani in uno sperduto paese del Friuli sull'Europa di cultura cristiana io la verifico oggi nel Parlamento Europeo assieme ai miei colleghi.

La pace si raggiunge attraverso la conciliazione non la divisione, ed è per questo che porto il mio saluto e qui ringrazio il Signore per l'incontro del 1944, oggi con i colleghi di tutta Europa.

NON E' LA DROGA LA COSA PIU' DIFFICILE DA SPEZZARE MA L'INDIFFERENZA

Mons. Alfredo Battistí

Carissimi giovani, ieri pomeriggio, durante la tavola rotonda, abbiamo ascoltato dei testimoni e una delle testimonianze che più mi hanno colpito è stata quella di don Ciotti a cui durante il funerale di quella ragazza 17enne stroncata dalla droga, il papà, un operaio di Torino, domandava continuamente: "Chi ha ucciso mia figlia?". Lo ha chiesto tante volte, e finalmente è arrivata una risposta che per me è stata come una lama tagliente: "Tutti l'abbiamo uccisa, tutti". E poi aggiungeva: "Non è la droga la cosa più difficile da spezzare, è l'indifferenza", e l'unica medicina per i drogati, gli emarginati, è somministrare noi stessi è questa la testimonianza degli uomini che spendono la vita per i fratelli. Lo conferma la parola di Dio che abbiamo ascoltato. Nel Vangelo, lo ha commentato in una stupenda lettera inviata a tutti i giovani del mondo Giovanni Paolo II che sostiene la tesi di molti commentatori, un giovane pressappoco della vostra età pone al Signore questa domanda: "Maestro buono che cosa devo fare per avere la vita eterna, come posso dare un senso alla mia giovinezza". E la risposta del Signore è precisa "Osserva i comandamenti, le grandi dieci parole dell'alleanza, le abbiamo in due edizioni: una è scritta sulle tavole del Signore da Mosè; l'altra è scritta da sempre nel fondo della tua fede."

La risposta del giovane è semplice: "Maestro, da sempre questo codice dell'alleanza, queste dieci parole hanno dato senso alla mia vita, norma della mia condotta; ma io sento il bisogno di qualche cosa di più". E il vangelo allora ha un tocco inimitabile: Gesù fissatolo negli occhi lo amò e gli disse: "Ti resta una sola cosa da fare: liberarti dai pesi inutili per poter meglio servire te stesso". Perché Dio non fa i suoi capolavori in serie, ognuno di voi è stato pensato, voluto, amato da Dio per tutta l'eternità come uno e irripetibile e chiamato a resistere quando ha cominciato a pulsare per atto d'amore sotto il cuore della mamma.

E' il tempo della giovinezza, è il tempo della ricerca, della scoperta di questo meraviglioso progetto di Dio.

Io sono stato 2 anni fa, poco più, ad Assisi con i vescovi per ricordare l'8 centenario della nascita di Francesco, e mi ha colpito una scena al mattino sulla grande piazza di S. Maria degli Angeli. C'erano una ventina di giovani che si davano da fare a scopare la piazza, erano riconoscibili perché i capelli erano raccolti da un piccolo nastro dorato. Ci siamo chiesti noi vescovi: "Chi sono quei giovani". Erano giovani che erano riusciti a liberarsi dalla sofferenza, erano usciti dal tunnel della droga e avevano messo un grande cartello sulla piazza. Le parole me le sono fissate nella mente e nel cuore, perché sono un messaggio di quei giovani: "Tu puoi essere un santo o un drogato, un Francesco d'Assisi o un disperato: scegli. Libera Francesco dentro di te." Vuol dire che dentro, dentro di voi c'è un capolavoro stupendo di Dio, si tratta soltanto di liberarlo, di lasciar sviluppare quella luce dello spirito, quella grazia del Signore. Tu puoi essere allora uno straccio puoi fare della tua vita qualcosa di inutile, di disperato; ma puoi essere un capolavoro di Dio. Che bello, cari giovani, che voi sentiate questa chiamata potente del Signore, è questo il primo segreto per andare oltre l'indifferenza: scoprire questo meraviglioso progetto di Dio nella vostra vita. Dio vuole fare di te un capolavoro di umanità: scegli, rispondi, decidi. Ma c'è un secondo segreto e lo rivela la seconda lettura tratta dalla lettera di Paolo ai cristiani di Colosse. Fratello Carlo ci diceva ieri che non si nasce fratelli, si diventa, e ce lo dimostrava con pennellate toccanti con la storia di Giuseppe Ebreo. Questo dice il vecchio testamento. Il Nuovo Testamento dice che fratelli siamo diventati per una nuova nascita, la nascita del battesimo, che è un grande mistero, non è soltanto essere liberati dal peccato originale, questo è solo negativo, il battesimo ci ha inseriti, innestati in Cristo. La vita vera fa scorrere in noi la stessa vita di Dio che ci fa grandi come l'infinito, che ci fa consorti della divina natura, che ci fa degni di essere cantati dai padri, i cantori della nostra grandezza soprannaturale, figli di Dio, eredi di Dio, grandi come Dio. S. Agostino quasi si meravigliava, diceva "Esultate, siamo diventati come Dio". La saggezza antica diceva "Vivi secondo natura, chi ha natura animale compie operazioni animali, chi ha la natura ragionevole compie o dovrebbe

compiere azioni ragionevoli, ma chi ha la partecipazione con la grazia alla vita di Dio, può vivere secondo la logica di Dio”.

Ecco la grandezza che ci può fare fratelli, si diventa fratelli. Difatti la lettura dice “Se Dio vi ha scelti vi ama, abbiate sentimenti nuovi” cioè abbiate una logica nuova. E qual è questa logica nuova? Corre su nove formidabili valori contro l’indifferenza, il primo valore la misericordia, il secondo la bontà, il terzo l’umiltà, il quarto la pazienza, il quinto la dolcezza, il sesto la sopportazione reciproca, il settimo il perdono, l’ottavo che è come la regola d’oro, l’amore, che è il vertice della perfezione e il nono la pace.

Dopo queste premesse la pace di Cristo può trionfare nei nostri cuori. Pensate che impegnativo esame di coscienza potremmo fare su questi nove valori su cui corre la lotta contro l’indifferenza. Anzi, potremmo farci un corso di esercizi, ancora meglio un mese di deserto a Taizè, a Spello, a Bose e magari domani all’Abbazia di Rosazzo. E’ questa la fede che investe la vita e che butta giù il muro dell’indifferenza. Ma c’è un terzo segreto, e ce lo dice la terza lettura tratta dal Siracide: amare tutti, sì, con questi nuovi valori contro l’indifferenza, ma preferire i più poveri, i più deboli, gli ultimi. Sono frasi toccanti scritte da questo saggio circa 150 anni prima della venuta di Cristo, “Figlio mio, non rifiutare il sostentamento al povero, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi, non rattristare un affamato, non esasperare un uomo in difficoltà, non turbare un cuore esasperato, non negare un dono ad un bisognoso, non respingere la supplica di un povero, non distogliere lo sguardo dall’indigente, non offrire a nessuno l’occasione di maledirti.”

Che parole forti ci rivolge la parola di Dio, che scuote la nostra indifferenza. Parole luminose, perchè questa è la religione che piace a Dio, ma è anche la religione che piace o piacerebbe agli uomini se riuscissero a realizzarla. Fa sì che il vangelo sia una buona notizia, anzi lo fa terribilmente attuale, più di tutte le notizie che leggiamo sui giornali o sulla televisione, molto spesso drammatiche, come quelle di questi giorni della Val di Fiemme. Lo fa buona notizia perchè risveglia un popolo nuovo, un mondo nuovo, una umanità nuova. Purtroppo noi abbiamo proclamato spesso, e io mi accuso per primo, un vangelo come una cosa noiosa, barbosa, che stanca, che infastidisce la gente, siamo stufi di vangelo, mentre il Vangelo è fatto per rallegrare la gente per dilatarla, per liberarla interiormente. Giovani, in nome di Cristo, diventate profeti in questo Vangelo, sarà buona notizia se annuncia la fine dello sfruttamento. Alla fine del secolo scorso Leone XIII ha alzato la voce ammonitrice con la Rerum Novarum contro lo sfruttamento del proletariato, che era condannato ad un lavoro alienante e mal retribuito. Ma alla fine di questo secolo c’è una nuova questione sociale che è sorta, e direi ancora più drammatica perchè giovani, tanti giovani, troppi giovani, anche in Friuli, sono rifiutati dal banco del lavoro. Le nuove tecnologie, introdotte dalle multinazionali, - io non sono contrario certo al progresso delle nuove tecnologie, ma il modo con cui vengono introdotte lo contesto in nome del Vangelo, perchè se un progresso caccia l’uomo dal mondo del lavoro e condanna i giovani a restare senza lavoro, non è progresso umano, sarà progresso tecnico ma non è progresso umano - hanno rifiutato questi giovani. E quindi necessario che oggi sorga la nuova Rerum Novarum che non la deve scrivere soltanto un Papa, è tutta una Chiesa che la deve riscrivere e gridare con la forza del Vangelo. Sarà buona notizia il Vangelo, un Vangelo che annuncia fine della pazza e assurda corsa agli armamenti, per questo equilibrio sciocco, stolto, anche umano, del terrore. E bella la testimonianza che ci ha dato prima l’onorevole Mizzau, giovani diciottenni che si sono incontrati durante il periodo della guerra ma che aspiravano alla fine di questa drammatica vicenda che accompagna da sempre il cammino dell’umanità. Occorre, ha detto il Papa agli studiosi, disertare i laboratori della morte, e occorre svuotare gli arsenali perchè si possano riaprire i granai, e dare risposta ai popoli della fame. Ecco il Vangelo da gridare, giovani, insieme, perchè arrivi ai cosiddetti grandi che hanno in mano le sorti, dell’umanità. E sarà una buona notizia il Vangelo se sarà un Vangelo che aiuta i cristiani a liberarsi dai pesi inutili per portare meglio i pesi dei fratelli sofferenti, e ne abbiamo tanti. Quante solitudini ci sono state richiamate ieri; hanno bisogno di giovani liberi interiormente, e non irretiti nell’egoismo, che non si rattristino come quel giovane del vangelo che alla proposta di Cristo se ne è andato perchè aveva troppi beni, il cuore non era libero. Un cuore libero il Signore vi domanda cari giovani. Allora voi dovete annunciare che il futuro del mondo non si realizzerà nei pseudo

valori del profitto, del consumo, del denaro, del potere, ma nei grandi valori evangelici della condivisione, della gratuità e del servizio.

Molti dicono è utopia questa. Sarà utopia, ma grandi utopie del passato hanno potuto realizzare grandi scoperte. Pensate all'utopia del volo, tra lo scetticismo dei più e l'entusiasmo dei pochi. Eppure grazie a questa volontà dell'uomo di vincere la forza di gravità e di sollevarsi in alto attraverso tonnellate, - contempliamo gli aerei che si innalzano, queste masse di acciaio, - l'uomo è riuscito perfino a fare i suoi passi sulla luna. Ora se tanto ha potuto l'utopia, che cosa non potrà fare l'utopia umana se ci invade il cuore, se non saranno soltanto pochi tra lo scetticismo dei più, ma saranno molti che lo vorranno e lo desidereranno.

Giovani, allora camminate oltre e contro l'indifferenza. Questa stupenda strada del vangelo. Un rabbino di Gerusalemme, si dice che gli avessero annunciato "è venuto il Messia", ha messo fuori la testa dalla finestra, ha guardato sulla strada e ha detto "Non è possibile, perchè non vedo nulla di cambiato".

Carissimi fratelli, a quanti giovani che sono in cerca di belle notizie, che si affacciano alla finestra della giovinezza, che sono così bisognosi di speranza, voi vincendo l'indifferenza fate balenare questo stupore che qualcosa di nuovo sta capitando con voi, protagonisti capolavori di umanità nuova.

E' possibile, diranno questi giovani, che Dio sia venuto in mezzo a noi a fare storia con noi perchè qualcosa di nuovo sta accadendo.

INTERVISTA A DON LUIGI CIOTTI

a cura di don Plinio Galasso

D. Quasi 20 anni di vita sacerdotale, con i giovani, con i “diversi”, che si drogano, che si prostituiscono, che rubano, che bevono. Perché questa scelta di vita?

R. Non saprei forse rispondere. E' stata la strada, i problemi delle gente che mi hanno provocato. Ho ritenuto 20 anni fa, come uomo, come cristiano, che non potevo stare alla finestra a guardare i problemi, ma era necessario buttarsi dentro, gomito a gomito, faccia a faccia. Mi ha provocato la storia della gente. E ho sentito che per cercare di tradurre concretamente gli insegnamenti di Cristo dovevo cercare di fare meno parole e più fatti. Non ci sono sempre riuscito, ho sbagliato tante volte però ho anche ricominciato molte volte da capo.

D. Quali possono essere i motivi che spingono oggi i giovani ad un servizio di volontariato per i ragazzi in difficoltà?

R. Vedi, le parole sono stanche. Oggi si fanno tante parole sui poveri, sugli emarginati, sui disadattati... Io credo che i giovani che vogliono essere coerenti con quello che dicono, sentano prepotente il bisogno di fare delle scelte. Non è vero che i giovani non si impegnano. Ci sono attorno a noi una marea di testimonianze di giovani che si sono buttati nella mischia e si stanno sporcando le mani. Nel gruppo stesso in cui io vivo - il gruppo Abele a Torino - lavorano 180 persone delle quali 80 sono a tempo pieno, dai 18 ai 76 anni, non solo giovani quindi. Non solo, ma devo dire che c'è della gente, molti ragazzi, che si giocano non solo un anno, due anni della propria vita, ma si giocano una vita. Hanno famiglia, hanno figli, fanno le scelta della povertà, dell'impegno, della credibilità pagando di persona. Mi sembra, quindi, che mentre molte volte siamo disorientati, amareggiati, perchè sentiamo parlare di aspetti negativi dei giovani, violenze, terrorismo, droga, alcool e così via, ci sono proprio dall'altra parte, una marea di testimonianze che fanno vedere come il mondo giovanile ha una marea di potenzialità che vengono espresse in positivo.

Sono cambiati i soggetti che si drogano, i ragazzi. Si parla di un abbassamento di età, comunque la tua esperienza che cosa ti dice in questi vent'anni?

Ah, molto. Io dico che un operatore serio, un educatore, chiunque voglia lavorare nei problemi dei giovani, con i giovani, non può fermarsi su dei fatti, ad una laurea in psicologia o in sociologia, perchè il mondo giovanile cambia con estrema rapidità e di conseguenza cambia anche il mondo della tossicodipendenza. I ragazzi che ad esempio ho conosciuto nel mondo della droga 15 anni fa sono diversi da quelli di 10 anni fa, 5 anni fa, 3 anni fa. Il mondo della droga, che viene unito al più ampio universo giovanile in generale, muta profondamente. Non si può interpretarlo con i vecchi studi, con i vecchi schemi, ma bisogna essere capaci di leggere continuamente la realtà che ti sta di fronte. Quello che avviene a Torino, che è una città di punta, avviene 2 anni dopo a Roma o 3 anni dopo in una città di periferia, una piccola città. Per questo voglio sempre che gli operatori seri, gli educatori, chi lavora, leggano continuamente la realtà che cambia. Mi sembra una premessa fondamentale per fare un lavoro dal di dentro con la gente, mai dal di fuori.

D. Il gruppo Abele di Torino: quali sono gli obiettivi, i metodi, e soprattutto, cosa trovano i ragazzi da voi, se entrano con voi?

R. E' un gruppo che esiste da 20 anni. Ha fatto una scelta generale nel mondo del disagio giovanile, nelle forme più acute: è un gruppo pluralista, opera su 3 livelli fondamentali:

- Un piano è quello di lavorare a monte su quelle che sono le cause dell'emarginazione, coi gruppi di base, con le forze politiche e sociali inchiodando le loro responsabilità, ma facendo anche un lavoro propositivo.

- Un II livello è quello dell'impegno sociale in collaborazione con il pubblico o di provocazione o di stimolo; credo che come gruppo abbiamo inventato, abbiamo anticipato in questi anni alcune proposte sociali: le comunità sono nate per prime a Torino attraverso il Gruppo Abele in alternativa allora alle carceri per i minorenni, le proposte di volontariato fatte con Mons. Pasini, ma negli anni proibiti dei primi tentativi; il lavoro sulle strade sulla prostituzione, le prime comunità per

tossicodipendenti. Un gruppo di proposta, di stimoli quindi che ha aperto delle breccie in questo paese che poi altri hanno ampliato, hanno fatto, si sono moltiplicati. Questo è un segno di speranza estremamente positivo. Quindi il gruppo delle proposte sociali che attualmente collabora in questo senso, un volontariato quindi in questa direzione. Ci sono, in poche parole, diverse comunità, diverse proposte di lavoro che vanno dalle botteghe artigianali ai laboratori, ma sparsi nella quotidianità e nella normalità di una città; proposte per il tempo libero, lo sport usato come strumento educativo come anche il lavoro è uno strumento educativo in un progetto più ampio e più globale.

- Un ultimo filone del nostro intervento è la cultura. Qui bisogna fare una battaglia culturale, bisogna invitare la gente a crescere, a capire, a non avere paura, a non essere ignorante rispetto a questi problemi, ad acquistare più consapevolezza rispetto a questi problemi dell'emarginazione.

Cosa che noi abbiamo fatto con l'"Università della strada", così l'abbiamo chiamata. Funziona dal '78; è una facoltà universitaria dove i docenti universitari sono i poveri e gli allievi sono i tecnici, da ogni parte d'Italia anche da diverse parti del mondo vengono a fare questi corsi di formazione.

Abbiamo un'Agenzia di stampa, un quindicinale sui problemi dell'emarginazione inviato in tutta Italia a chi ne fa richiesta o a chi si abbona; abbiamo un centro di ricerca, dove lavorano molti ragazzi perchè è importante la ricerca, lo studio fatto dal di dentro; abbiamo una Casa Editrice che pubblica dei libri che si diffondono in Italia su queste tematiche, è l'ora della lotta politica intesa in un senso molto concreto bene a terra. Le proposte sociali in collaborazione con il pubblico, l'impegno culturale sono legati insieme da una scelta personale della gente. Questo vuol dire sporcarsi le mani, pagare di persona, un volontariato che non è fatto solo così, ogni tanto, una parentesi, ma è una scelta di vita.

D. Un'ultima domanda: in una diocesi come la nostra, che è in cammino sinodale, che tipo di atteggiamento e quindi che progetto si può elaborare per risolvere il problema giovani e in particolare il problema tossicodipendenza e le altre forme di emarginazione?

R. Tutti questi problemi, voglio dire quelli della famiglia, della delinquenza-famiglia, della droga-famiglia vogliono dire lavoro, case, tempo libero, sport, scuola, informazione. Cioè ognuno di questi problemi va a braccetto con un aspetto. Allora una realtà di chiesa, che ha la pastorale per la famiglia, che ha la pastorale del mondo del lavoro, che entra nel problema delle scuole poichè le nostre parrocchie sono inserite non per aria ma nei territori, deve riuscire a fare una strategia globale e unica, evitare cioè che ognuno vada per la sua strada, che diventi qualcuno che fa degli interventi sporadici. Con molta umiltà che le forze si uniscano e facciano un progetto comune, perchè la giusta strada, secondo me, non è moltiplicare interventi straordinari, non è moltiplicare le grandi comunità per tossicodipendenti e per emarginati. Ci vuole anche per questo un momento particolare, non solo la moltiplicazione di interventi specialistici, in sostanza, ma dobbiamo cercare che nelle nostre singole realtà si recuperi quella quotidianità e quegli interventi normali. Allora chi lavora nelle scuole, chi lavora per la casa, chi lavora per la preparazione della famiglia, chi lavora nella parrocchia, chi lavora per la catechesi, in poche parole che tutte le componenti sentano che sono chiamate a portare una loro parte per la prevenzione, per essere uno stimolo alla sensibilizzazione, per fare in modo che tutta la realtà diventi una moltiplicazione. Se la gente si rende conto di questo, si deve fare, a sua volta, moltiplicatrice nel proprio ambiente di questa sensibilità e poi deve saper trovare poche cose ma molto precise.

D. Quale sarebbe qualcuna di queste poche cose precise, come provocazione?

R. Io mi sbarazzerei una domenica, in tutte le chiese, della cassetta dell'elemosina; non farei la colletta e direi con molta umiltà alla gente che non abbiamo bisogno dei soldi, - anche quelli tante volte sono necessari, - ma abbiamo bisogno di persone che offrano il loro tempo, aprano la porta di casa propria, si mettano in gioco, siano disponibili e sappiano vivere nella propria realtà con maggiore coraggio, con strategia d'attenzione che gli permetta di cogliere quell'anziano che è solo, quella famiglia che in quell' attimo ha un momento di difficoltà, quel ragazzo che a scuola arranca, quella ragazza che vive dei problemi, quel giovane che si arrampica sui vetri. Cioè, le nostre comunità, devono recuperare una grande sensibilità, devono recuperare una mentalità di vita, ma nel

senso di favorire tutti gli aspetti della vita. Ecco una comunità che si ferma a riflettere, a pregare, ma che poi traduca queste preghiere nei fatti perchè non basta pregare per i carcerati, per la droga, per la prostituzione, per la fame nel terzo mondo e poi dire “Ascoltaci o Signore.” Oggi è più che mai importante questo Cristo, ci provoca continuamente perchè facciamo poche cose, ma concrete, con la gente che fa fatica.